Anno VI. Domenica, 24 Dicembre 1893. Num. 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

EFFIMERE

Via per il limpido
Ruscello azzurro
Volan l' effimere
Senza susurro,

S' alzano, scendono,
Toccano l' onda,
Poggiansi, balzano
Da sponda a sponda,

Ed a le tenere
Ninfe d' intorno
Beate godono
L' unico giorno.

La prima effimera
Esce a l'aurora;
Un' ora è giovine,
È vecchia un' ora,

Nel dì che rapido
Tanto cammina
Nasce, ama, e termina,
Se il sol declina.

Queste volubili
Forme fugaci
Folli per l' aere
Chiedono baci:

L' ali diafane
Tese nel vento
Così s' accoppiano
Ogni momento,

E per un palpito
Fatte feconde,
Gittan le piccole
Uova nell' onde:

Le larve sgusciano,
A preda vanno,
Gonfiansi, scoppiano,
Ninfe si fanno;

Smessa la tunica,
A un filo d' erba
Un raggio tepido
Le disacerba:

Volano. Instabili,
Tenui, serene
Sì come l' alito
Che le sostiene,

Al sol nimbeggiano
Confuse insieme:
Un invincibile
Desio le preme

Di tutta cogliere
La vita breve,
Chè al primo vespero
Morir si deve;

E inebbriandosi
Ne' dolci istanti,
Senza rammarichi
Senza rimpianti,

Senz' ansie a l' attimo
Che verrà poi,
Felici passano
Ben più di noi.

Forse una, l' ultima,
Giunta a la sera
Barcolla tremula
Nell' ombra nera;

Contando gli attimi
Ch' ella è vissuta
Pensa: so d' essere
Proprio canuta;

Vidi i crepuscoli
De' tempi andati
Umidi e lividi
Vanir da' prati,

Al nuovo secolo
A poco a poco
La luce crescere
Vidi ed il foco,

Vidi dal vertice
Il sol fulgente
Lento discendere
A l' occidente,

Ed or che addensasi
Buio profondo
Mi posso spegnere;
Termina il mondo.

R. Pitteri.

DUE NUOVI LIBRI DI AUTORI ISTRIANI

Uno spettacolo interessante e degno di attirare l'attenzione dei nostri connazionali è la lotta che nella vicina Istria si combatte tra l' elemento italico e l' elemento slavo (sloveno e serbo-croato): lotta che ha raggiunto un grado di accanimento forse più alto che in alcun' altra parte del confine etnografico tra la nostra penisola e l' Impero ad essa limitrofo. È desso effetto di una superiore educazione politica, o di nature rese ardenti e battagliere dal clima più mite, o di maggiore urto d' interessi che s' incontrano e si attraversano la strada vicendevolmente? Comunque sia, certo è che i due elementi dànno colà, sebbene manifestandola in maniere diverse, prova di una grande attività e la lotta *pro aris et foris* vi è spinta all' ultimo segno. Io ho sempre disapprovato in cuor mio le inimicizie tra i popoli limitrofi, specie quando essi, a voler risalire, sia pure molto indietro, la storia, discendono dal medesimo ceppo e solo circostanze fortuite di suolo e di clima hanno potuto stabilire fra essi delle differenze; e mi sono sempre augurato venisse il tempo in cui la fratellanza comune delle genti diventasse un dogma e scomparissero la meschinità, la piccineria, la grande stoltezza degli odi e dei disprezzi reciproci, indegni del grado di perfezione raggiunto dalla nostra specie e residuo dei tempi d' ignoranza e di barbarie: ma non sempre tutto il male viene per nuocere; e qui è precisamente il caso di ripetere il vecchio adagio. E infatti della grande fioritura letteraria italiana nell' Istria credo sia non ultima causa il bisogno che vi si prova di affermare sempre meglio e di provare luminosamente col fatto, ribattendo le pretese contrarie degli Slavi, la italianità antica ed immutata di quella terra che il mare Adriatico abbraccia dolcemente e alla quale il sole è prodigo di sorrisi e di carezze. E, per vero dire, poche regioni d'Italia ebbero una così esauriente illustrazione dialettologica, civile, storica, archeologica, sociale, come l' Istria: pochissime di una bibliografia così ricca e così varia possono menar vanto.

Buona parte della stampa nostra quotidiana e periodica, anche cisontina, si occupa di questi giorni di un magistrale lavoro del prof. dott. Bernardo Benussi da Capodistria, intitolato: *La liturgia slava nell' Istria:* lavoro ch' io non ho avuto il tempo di leggere ancora, ma di cui si fanno elogi grandissimi, poichè si dice che riesce a demolire ad una ad una, col sussidio di documenti non dubbi e con una logica stringente ed inoppugnabile, le conclusioni a cui è pervenuto il canonico slavo Mons. Volaric, che cioè la liturgia slava glagolitica si sia mantenuta nell'Istria costante ed inalterata dal tempo dei santi Cirillo e Metodio fino a tutto il secolo XVIII.

L' autorità dei giornali che di tale lavoro si sono occupati e il nome stesso del Benussi, noto favorevolmente da lunga pezza agli studiosi, ci affidano che gli elogi a cui è fatto segno siano più che meritati. Io però son curioso di leggere quello che ne scriveranno i giornali sloveni e croati (qualcuno fra essi ha già promesso di occuparsene), e di vedere a quale cavallo di battaglia si appiglieranno per combatterlo.

Un altro libro interessante, uscito alla luce or non è molto, è: *Le Città e le Castella dell' Istria* del dottor Nicolò Tamaro. Si tratta del secondo volume di una pubblicazione la cui prima parte fu già edita nell' anno decorso, e nella quale l' autore si era occupato di Pola.

Or son altre 740 pagine in cui si parla di Rovigno e Dignano coi territori limitrofi di Valle, Canfanaro, Sanvincenti e Barbana: 740 pagine che aggiunte alle molte altre del primo volume, segnano un nuovo bel passo in avanti di un lavoro che, quando sarà terminato, riuscirà un vero monumento: lavoro faticoso senza dubbio, ove si pensi alla grande quantità di notizie d' ogni specie che l'A. vi viene raccogliendo con intelletto d'amore, non rappezzando alla rinfusa,

ma raggruppando ed ordinando bellamente ogni cosa: dandoci insomma delle vere monografie di un merito e di una utilità indiscutibili. E come tutti gli autori istriani, così anch'esso non perde mai di vista lo scopo ultimo da cui sembra tutta quella letteratura venga mossa: lo scopo cioè di riaffermare l'italianità di una provincia ricca di monumenti romani e in cui tutto ricorda la classica cultura importatavi dalla metropoli latina, che facendo sue quelle terre le segnò della propria indelebile impronta.

Cito un esempio: «I nostri canti popolari» — egli scrive a pag. 287 — «ripetono la stessa origine di tutti gli altri canti italiani... E questo, io credo, è la marca più splendida della nostra italianità e non degli ultimi anni e per il capriccio di qualche cosidetto esaltato, ma fin dai tempi più remoti. Imperocchè un popolo non si potrà assimilare gli affetti, i sentimenti e persino gli estri poetici d'un altro popolo, se con questo non ha comuni le tradizioni, la storia, le passioni, ed il sangue.»

Io faccio sinceramente plauso all'A. per l'opera intrapresa con sì nobile intento e condotta avanti con auspici così lieti, e mi rallegro con quella felice plaga della Venezia Giulia per essere stata in ogni tempo e per essere tuttora madre feconda di eletti ingegni che la loro attività rivolgono ad illustrare specialmente il natio loco e il cui esempio è da augurarsi trovi imitatori numerosi in tutte le altre terre che della grande patria italiana si riconoscono figlie.

F. Musoni.

Fra Libri e Giornali.

Una centuria di iscrizioni esistenti in Gemona (1290-1890) raccolte da L. Billiani. — Opuscolo in ottavo grande, di pag. 40. — Udine, 1893. Tip. Del Bianco. — Prezzo, lire 1.—

Abbiamo annunciato nell'ultimo numero questo interessante opuscolo; nè sapremmo ora meglio parlarne, che riportando alcuni periodi della recensione pubblicata sulla *Patria del Friuli* dall'abate cav. Valentino Baldissera.

«.... La vera caccia alle iscrizioni (così la si può chiamare) comincia dal rinascimento nel sec. XV. Senonchè, seguitando con filza sempre crescente di autori e di opere, si entrerebbe in un mare magno con certo pericolo di affogare; onde restringendoci al nostro solo Friuli e a questi soli ultimi tempi, ricorderemo i D'Orlandi, Bertolini, Gortani, Gregorutti, Joppi, Majonica... per le lapidi antiche, e l'ab. Paoluzzi che fece la collezione completa delle esistenti nella sua Palmanova in numero di ben 180, pubblicate in parte negli *Atti* dell'Accademia di Udine nel 1886.

Il nostro Billiani che a codesti benemeriti ora si aggiunge, ha raccolte le gemonesi, disponendole in ordine cronologico, con la consueta sua diligenza, anzi con un'esattezza spinta allo scrupolo; e le illustra con un fine spirito d'indagine e di critica, come la qualità della materia meritava, non perdonando a fatiche e ricorrendo ad attingere a tutte le fonti che potevano somministrargli lumi e sicurezza di giudizj.

Le ha tratte in paese e fuori, entro i limiti del Comune, dovunque; da muri e da campane, da Chiese e case, incise, scritte, fuse e graffite, monumentali, onorarie, pubbliche e private.

Tutte certamente non sono della medesima importanza; di che per certo nessuno darà colpa al collettore. Quelle delle campane, specialmente le moderne, non hanno più che il nome del fonditore e la data; ma non sono inutili perciò, perchè ci fanno sapere quali fonderie esistettero e dove, i passaggi di lor proprietà: come con curiosità si attende a ricercare le vicende dell'arte tipografica in Friuli, o si rileva che ai tempi patriarcali vi fu una zecca, per esempio a Gemona: così le fonderie non offrirebbero minore importanza con la loro storia.

Fra le iscrizioni ve ne sono alcune che tengono sole luogo di documento, perchè manca ogni altra memoria scritta. Prendiamo la prima. I Registri dei Camerari della Chiesa non cominciano che dal 1327, e in essi troviamo già avvanzato tanto il lavoro della facciata d'essa Chiesa che pochi anni dopo potè esser consacrata. Ma da quando datavano i lavori? non ce lo sa dire che l'iscrizione della porta: 1290. E non basta: la data ha importanza anche per la storia dell'arte friulana. Quel maestro Giovanni, che ivi ha inciso il suo nome, è il primo scultore ed architetto friulano di nome proprio, come il maestro Nicolò, del quale dice la data 1331 (iscrizione 3.ª), è il primo pittore. Cosa che fu già avvertita dal Maniago nella sua storia; soltanto che li chiama Nicolò ambedue, certo per un equivoco. Così la facciata del nostro Duomo ha il vantaggio di farci conoscere i due primi artisti nostrali, friulani non solo, ciò che supponeva il lodato storico, ma gemonesi, come siam fatti certi dai citati Registri dei Camerari.

I quali c'insegnano subito che Maestro Giovanni era di Gemona e veniva detto il Griglio, e Maestro Nicolò era pure qui nato ed era chiamato di Marcuccio; e per di più, padri tutti due di figli che educarono ciascuno nell'arte propria ed ebbero a soci nell'opera del Duomo.

Nè basta ancora: chè quel Maestro Giovanni eccolo di nuovo nel 1308 a dare i disegni del Duomo di Venzone e a scolpirvi le porte; cosa pur essa non attestata che dalla iscrizione, con nome e data, che anche là vi appose.

Così il signor Billiani, per darne un esempio, illustra le iscrizioni. E in proposito di questa prima avrebbe potuto aggiungere che circa nel mezzo di quelle due date (1290-1308) lo stesso maestro Griglio scolpiva la porta del nostro San Giovanni, come rimane provato dall'analogia, anzi identità, dello stile e lavoro.

Per non uscire da questo argomento della facciata, vedasi l'illustrazione all'iscrizione 61 (a. 1825) relativa alla ricostruzione di essa facciata, e confrontando ciò che ivi il signor Billiani riporta con l'incisione che adorna l'opuscolo, si osservi quanto deplorevole sia stato quell'arbitrio, derivante da supina ignoranza, che spinse i restauratori a una manomissione di tal fatta.

Diffusamente sono pure annotate le iscrizioni 8.ª 13.ª 28.ª 37.ª 45.ª 65.ª 80.ª ecc. onde veniamo a sapere con sincerità della costruzione dell'acquedotto che da cinque secoli alimenta la nostra fontana, e non ha perduto il valore neppure dopo la recente conduttura dell'acqua di Pozzalous...

E veniamo messi sulla retta via riguardo a quella baja del *fontico* a S. Maria Bella (adatto quel sito!) e ci resta spiegata l'iscrizione di casa Caporiacco, che sembrava una *sciurada;* nè senza certa commozione io vengo a sapere che lassù nel campanile del Duomo pende una campana fusa nel 1423 portante in giro una terzina di Dante, e un'altra del 1467 con l'impronta dei sigilli del Capitano di Torre, del Priore di S. Spirito e della Comunità di Gemona... e potremo citare ancora per provare che i commenti del Collettore sono un vero lavoro critico per illustrare, approfondire, chiarire molte date degne di ricordo, e ch'egli ebbe pienamente ragione di dire nel suo manifesto aver esso *la coscienza di portare un utile contributo alla storia della piccola patria*».

Avv. prof. Fabio Luzzatto. — ***La Giustizia*** (Estratto dagli *Annali* dell'Accademia Udinese).

L'avv. prof. Fabio Luzzatto, nobilissimo esempio di amore operoso agli studi seri e profondi, il tempo che troppi dedicano ad uno snervante ozio senza

Anno VI. DOMENICA, 24 DICEMBRE 1893. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI FRIULANI

STURNÈI E FALCUZZ

Sul çhampanìl, za agn, e sore il lett
Dal Domo, èrin sturnèi plens di borezz:
Èrin lassù di un curiòs efiett
Chell malēâ, chei çhants, chei morosezz.

Cumò un sçhapp di falcuzz senze rispiett
Svole là in cime e uìche e fâs bulezz:
Son parons lor! E sul lûg benedett
Di dì e di gnott l' è simpri un diaölezz.

E i sturnèi dulà sono, pùars bìads?
Ma! còntin che fuìnd da l' ingredèi,
Te' Glésie, une gran part, sèdin platads.

Eco, dal fatt si pò giavà un consèi:
Çhalinsi alòr, stin atents e svēads,
Chè al è timp di falcuzz, no di sturnèi.

Udine, marzo 1893.

LA GNOTT DEI MUARTS

Si sgrisùle ogni cûr. Sofle la buere
E fuèis e fross remène a torzeòn;
Un spicc di lune, ross, come di uère,
Cuche tra i nùi su la gnott di passiòn.

Ma chei lumins lajù sore ogni piere,
Ches çhampànis, chèi flors, che' devoziòn
Dìsin amòr e pâs: son la prejere
Che clame sui defonts rèquie e perdòn.

Prēâ par lor!.. E pur te' sepulture
No si scombatt: si à finìd di pati;
Chell prēâ, forsi, uèlial di paure?

Preìnju lor, se nus puèdin sintì:
Fàil che la vite no nus sèi tant dure,
Dàinus serene, o çhars, l' ultime dì.

Udine, ottobre 1893.

PIERO BONINI.

ORA BUONA

Rido, e del core la gioconda vena
Sprizza sul labbro ed è allegria sincera,
Al par de l' aria libera e serena
Vibra l' anima mia fatta leggera.

Gaia di vaghe immagini una piena
La mente invade e fuga ogn' ombra nera,
Il cor se stesso non sorveglia o affrena,
Non sogna, e crede, non aspetta, e spera.

O affetti buoni che battete l' ale
Protettrici a me intorno, o vita mia,
Ricca di pace e ricca d' ideale,

Tu getti in questi lampi d' allegria,
Giovinezza dell' anima immortale,
Un poema di luce e d' armonia.

ELDA GIANELLI.

DAGLI ULTIMI VERSI DI TENNYSON

Quando al mio letto l' ora avvolta in tetro
Vel, l' ora muta ha scórti
I sogni, deh, non mi chiamate indietro
Sì spesso, o voci tacite de' morti!

Non mi chiamate verso la pianura
Che a le spalle mi sta,
Verso la strada dilequata, oscura,
Dove di sole più splendor non v' ha.

Là, ov' è traccia di luce, oh, mi chiamate,
Verso l' azzurro smalto,
Silenti voci! ne le vie stellate
Sovra il mio capo, in alto, sempre in alto!

ELDA GIANELLI.

Sommario del N. 11, Annata VI. — Sonetti friulani, *Piero Bonini*. (Sturnèi e falcuzz; La Gnott dei muarts.) — Ora buona — Dagli ultimi versi di Tennyson, versi di *Elda Gianelli*. — Le iscrizioni di S. Giovanni in Antro, *G. Grion*. — Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1413 al 1521, raccolti dal dott. *Alberto Starzer* dell'Istituto storico austriaco in Roma e tradotti dal prof. *Giuseppe Loschi*. — Un lari plàt in trappala (dialetto di Forni di Sopra), F. D. S. — Paesi distrutti (Documenti). — Scavi presso Mauthen nella valle superiore della Gail, di *F. C. Keller* (trad. di *G. Gortani*). — Ah!... ma!!... (dal vero), *Elena Fabris-Bellavitis*. — Lis istorìis di Palladio, *G. Gortani*.

Sulla copertina: Effimere (versi) *R. Pitteri* (dal *Forumjuli*). — Due nuovi libri di autori istriani, *F. Musoni*. — Fra libri e giornali, (*V. Baldissera, L. Fracassetti, F. Musoni*, ecc.) — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani, o che interessano il Friuli. — Notiziario.

LE ISCRIZIONI DI S. GIOVANNI IN ANTRO

Alleccorito dalle «Pagine Friulane» *volli salire l'erto sentiero e la lunga e bella gradinata che conducono al rinomato Antro di San Giovanni. La giornata piovviginosa non permetteva troppo di godere la magnifica vista della sottoposta vallata; l'attenzione fu rivolta perciò alla capella edificata nella grotta stessa e alle disputate due iscrizioni.*

Nel muro della sagrestia prospettante la grotta e in fianco all' ingresso della chiesina vedesi incastrata all'altezza di due buoni metri la pietra letterata dell'architetto o capomastro che vogliasi dire servendosi della sua espressione. È di bellissima, inappuntabile minuscola, di quella calligrafia che i Tedeschi chiamano fractur *e che s' insegna tuttodì non solo nelle scuole di Germania, ma eziandio dai calligrafi nostri col titolo di gotico o semigotico. Leggesi*

maister andr
e von lack ia
1mo 4mo 7mo 7_{mo}

Alla parola iar *(anno) mancherebbe la terza lettera, se lo scarpellino voleva incidere* iar; *non vi manca nulla, se intendeva fare la burletta, non poco comune, abbracciando il cognome (?) colle ultime tre lettere del nome* Andreia, *male pronunciato da bocca esotica, ovvero la sigla* ia *usata per alleluia. Lack è probabilmente la cittadina* Skofja Loka *della Carniola, cittadina detta* del vescovo, *perchè dal 974 fino alla Rivoluzione francese fu signoreggiata dai vescovi di Frisinga, fiorente nel secolo XV pel commercio di transito che le procurava la Repubblica Veneta. La sudditanza tedesca spiega a sufficienza la coltura dell' architetto e la lingua. Letteratura propria gli Sloveni di Bischof-Lack non ebbero se non nel secolo susseguente a quello del maestro Andrea de Lack. Quel* von *che sarà probabilmente preposizione di provenienza locale è molto acconcio a dare all' artista anche un' ambita aria di ambigua nobiltà. Le cifre arabiche sono del secolo: il 4 ha forma d' una tanaglia chiusa, il 7 di un V corsivo rovesciato. Altra iscrizione simile del medesimo ingegnere e dello stesso anno trovasi incastrata nel fianco esterno della chiesa di Brischis.*

Esaminando lo stile architettonico della capella, si può persuadersi ch'essa sia fattura del suddito Frisingo. Al gusto di quel tempo rispondono anche le piccole rozze cariatidi che sostengono i cordoni del volto della chiesina.

A destra di questa iscrizione magistrale s' apre un foro a volto che guarda nella sagrestia, aperto forse per dare ad essa un po' più di luce che non le venga dalla finestrina ad arco acuto la quale, stagliata nella rupe, guarda sopra la valle; aperta forse anche per curiosità di esaminare il lastrone di pietra calcare dello spessore di M. 0.14, della lunghezza di 1.73, e della larghezza di 0.68, che coi due lati di questa spuntava dal muro. Si scoprì allora (in principio del presente secolo?) che il lastrone è una lapide sepolcrale con iscrizione, e sott' essa si trovò una modica lastra di marmo sopra alcune ossa umane che si veggono tuttodì, giacchè il marmo fu lasciato mobile presso ad esse. Il foro misura alla base quasi un metro e mezza, sicchè i due lembi del lastrone stanno ciascheduno per più di un decimetro sotto il muro maestro della sagrestia.

L' iscrizione è questa:

IACEO INDIGNVS HIC TVMV
LATVS EGO FELIX AD FVN
DAMENTA SCORVM ECCLAE
IOHIS BAPTISTAE AC EVANGELISAE
IDCIRCO OBSECRO OMS ASCENDEN
TES ET DESCENDENTES VT PRO ME
IS FACINORIBVS DM PRECARE DIGNE
MINI

La lettera presenta la bella maiuscola latina, meno bella però di quella della lapide del patriarca Orso (+ 811) che leggesi infissa nell' ambulacro del Battistero di Cividale. Tra una parola e l' altra non vi corre spazio; vi è dimenticato il taglio nell' A *di* ecclesiae *e di* evangelistae; *in questa voce l' omissione del* T *è scusata dalla linea sovrapostavi di abbreviatura; l' asta dei due* E *della voce* evangelistae *non è ritta, ma curva; il resto non offre motivo a osservazioni. Confrontata con la grafia dell' iscrizione che leggesi intorno alla mensa di San Martino di Cividale, e ch' è indubbiamente alquanto anteriore all' avvenimento al trono del re Ratchis (a. 744), per il carattere della scrittura la lapide può essere benissimo del secolo VIII. È veramente?*

Fu immurata nel 1477 sopra le ossa del defunto, composte in cenotafio coperto da un quadro di fine marmo. La scritta insegna che stava prima sotto le cose sacre della chiesa; v' era quindi una chiesa anteriore, la quale fu ricostrutta nel detto anno. Se anche ciò non vi fosse detto, l' esistenza d' un oratorio antico avrebbe quivi tutta la probabilità. I Longobardi, al primo arrivo parte idolatri e parte ariani cristianizzati di fresco che conservavano vive le loro superstizioni pagane, dovevano adorare con sacro orrore quelle forze naturali che di quando in quando facevano e fanno erompere da quella grotta con terribile rimbombo enormi masse d'acqua che piombano poi nel sottostante piano. Al rinnovarsi della primavera essi adoratori delle fonti e delle piante d' alto fusto dovevano più colà che altrove festeggiare con baldoria il loro nume Baldor, il quale mandava le benefiche pioggie a rinverdire i campi. E i sacerdoti cristiani cattolici avevano quindi ogni argomento di fare di quell' antro un

posto di cristiano pellegrinaggio almeno pel solstizio estivo, dedicando il piccolo santuario a San Giovanni Battista, protettore dei Longobardi, e a questo santo festeggiato nella bella stagione consociando l' Evangelista che portò a que' barbari la lieta novella d' una nuova fede, promettitrice di beni maggiori e più sicuri.

La grotta non è un sepolcreto, e non può esserlo stata mai. Soltanto la capelletta era atta ad accogliere alcuna sepoltura. E questa unica sepoltura è dell' inscritto Felice, unica oggidì dopo molti secoli. Doveva essere dunque personaggio regguardevole oltre modo per avere questo privilegio, sebbene non vanti titoli di sorta nè cognome, chè i cognomi nel Friuli cominciano soltanto nel secolo XII. Sarà stato probabilmente un sacerdote molto venerato, o un laico di molti meriti, la cui volontà espressa nell' iscrizione e dettata da lui stesso in vita fosse rispettata dai dominanti e dalla Chiesa aquilejese. Egli stesso umilmente si dice indegno *di essere seppellito in quel santo luogo, che gli era stato concesso mentre viveva; e scongiura tutti quelli che saliranno e scenderanno quella lunga erta di Giacobbe, di pregare perdono de' suoi peccati a Dio. L' epitaffio ha del rettorico, e non offre solecismi se concedi all' incisore italiano il suo* precare. *Era dunque grammatico costui? e quale?*

Non conosciamo di quei tempi longobardi se non un solo Felice che risponda a tutti cotesti requisiti. Egli è lo zio del maestro di Paolo Diacono. Fu creduto fin qui, senza nessuna ragione, professore a Pavia. Ma lo storico dei Longobardi non dice dove insegnasse nè lo zio Felice nè il nipote Flaviano che avrà preso nome ad onore del mecenate re Cuniberto Flavio. Narra Paolo (dopo il 790) soltanto che a' tempi del re Cuniberto (688 - 700), cioè un secolo prima, fioriva il grammatico Felice, a cui il re avendolo in grande stima, regalò un bel bastone dorato. Cento dei 108 codici esistenti lo dicono anche diacono. *Non è necessario presumerlo insegnante a Pavia; può egli aver mandato da Cividale alcuni versi, alcun lavoretto suo letterario al re, forse dopo la vittoria riportata sopra il duca Alachis, e per ciò averlo il re guiderdonato. Dove lo zio, è probabile sia vissuto anche il nipote Flaviano, che nel terzo decennio del secolo VIII insegnò grammatica, cioè un po' di latino e greco, al fanciullo Paolo di Varnefrid. Imperocchè Paolo nato in Friuli avrà bene passato la sua fanciullezza nella provincia che gli diè i natali, e solo più tardi sarà passato nella capitale del Regno. Ad ogni modo, non si ha nessuna pruova che Felice e Flaviano insegnassero piuttosto a Pavia che a Cividale; all' invece molto ovvio sembra che il fanciullo Paolo abbia avuto i primi rudimenti di grammatica in Friuli, nella provincia sua natia. E così il maestro Felice, onorato in vita dal re stesso, poteva lasciare ricordo di sè nell' altitudine dell' Antro di San Giovanni, come il generale Dessaix ebbe per decreto di Napoleone egregia tomba nell' altitudine del Gran Bernardo. Paolo fu istruito dal nipote, non dallo zio Felice: ciò vuol dire che Felice uscì di vita prima del 720. La lapide sarebbe del principio del secolo VIII.*

Così ho inteso di proporre un' opinione, non di promulgare un editto il quale mi obblighi a giudicare altrui secondo cotesta mia veduta, la quale può essere in gran parte erronea, di mala fede in parte nessuna. Nella repubblica letteraria, ove ognuno si sceglie il pretore o buffonastro che meglio gli piace secondo la ragionevolezza delle costui leggi, non infrequenti ricorrono gli errori e malintesi; e le stesse cause passate in giudicato è lecito rivedere, e molte pendono sempre sub iudice onestamente. Nessuno dubita p. e. che non solo le lingue slave ma tutte le indo-europee formassero già una lingua sola; ma quali fossero le divisioni delle lingue slave a' tempi di San Girolamo, mancandoci documenti scritti, la filologia comparata non è in grado di determinare. E a proposito di San Girolamo, che si vanta trilingue e dice conoscere l' ebraico, il greco e il latino, e non pensò mai di vantarsi dello slavo, non pochi entusiasti in buona fede vorrebbero attribuirgli l' invenzione dei caratteri glagolitici (da glagol, *cioè* parola, lettera) *e una Bibbia tradotta in slavo, mentre onorandi slavisti non credono l' alfabeto glagolitico anteriore al 1248. Vedi su ciò:* Grubissich, Origo et Hist. Alphab. slav. Glagolitici vulgo Hieronymiani disq., *Venetiis 1766;* Dobrowsky Glagolitica, *Vindob. 1822, pure colle osservazioni di* Kopitar, *nei* Wiener Iahrbücher, *1822, t. XVII pagine 66-106: e specialmente* Hanca, *nella 2ª ediz. delle sue* Opp., *Praga 1832. — Otto secoli e mezzo di discrepanza!*

Che più? Un esimio professore di Lipsia ha disputato in questa seconda metà del secolo in favore dell' autenticità del seguente latino attribuito da codici dell' ottocento a San Girolamo:

Vae hians comedia unionem amissa, serena eloquentia, lamia samuela virium, carmina eminus calleficola praepropere reducta itinera facessere, criptola non tudere licinia. Vicina coaluit ignorante Ionia Histria, antra e contrario tamdiu polita Hister resumit, limfa matercola praestans ubera, depositis adientibus umeris, hidria prona memor rudera Metippa prisca Fiscella Aethici tenella inter sofista lenticula *etc.*

Non basta. Nello stesso decennio in cui Teodoro Mommsen, che oggi festeggia il 50mo anniversario della sua laurea, pubblicò il libro Die unteritalischen Dialekte *co' principii della scuola storica; l' imperiale e reale bibliotecario dell' Aulica di Vienna Kolar ebbe il coraggio civile di mandare alla luce con magnifici tipi e splendide tavole delle iscri-*

zioni etrusche la sua opera Italia Slovanska *per dimostrare che Romolo e Remo e gli antichi Etruschi compreso Mezenzio e compreso Mecenate non parlassero altro che slavo.*

Conchiudiamo la nostra proposta con un latino ciceroniano: Studia secundas res ornent, in adversis solatium praebeant, nobiscum peregrinentur, rusticentur.

Cividale, addì 8 novembre 1893.

G. G.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER

dell'Istituto Storico Austriaco in Roma

e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

Secondo le costituzioni di Giustiniano, ogni ecclesiastico doveva pagare certi diritti al vescovo, all'arcivescovo o al patriarca che gli davano gli ordini e ai loro ufficiali di cancelleria. Quest'uso durante il secolo sesto diventò comune anche nella chiesa romana, e dai vescovi o abati consecrati era data una oblatio *o* benedictio. *Quindi fino da quando il diritto di consecrare e di confermare i vescovi divenne privilegio pontificio, troviamo una imposizione stabile che già nel secolo decimoquarto apparisce col titolo di* servitia communia. *Allorchè la sede papale fu trasferita ad Avignone s'aggiunse un altro diritto, giacchè i pontefici riserbarono per sè il* ius deportuum *dei beneficii divenuti vacanti, diritto che prima era riserbato ai vescovi. Il* ius deportuum *consisteva in ciò che i vescovi, e dal secolo decimoquarto in poi i papi, ricevevano le rendite del primo anno dei beneficii vacanti* (fructus medii temporis). *Clemente V nel 1305 riserbò per sè i frutti dei beneficii d'Inghilterra rimasti vacanti nei due anni precedenti, e Giovanni XXIII seguì nel 1317 l'esempio di lui, poi nel 1319 estese questa imposizione per la durata di tre anni a tutta quanta la chiesa, esclusi tuttavia i vescovati e le badie concistoriali. Da questo tributo, che fondavasi sul* ius deportuum *e che ha attinenza non con la collazione ma in generale colla vacanza dei beneficii, è d'uopo distinguere una imposta stabile, nota col nome di annata, la quale doveva esser pagata dai beneficii minori concessi dal pontefice, per l'importo della metà dei frutti del primo anno; e poichè, a quanto sembra, essa risale al tempo di Bonifacio IX* (1389-1404), *è detta* annatae bonifacianae, *a differenza delle altre imposizioni che l'uso linguistico incerto delle fonti comprende sotto il nome di annate in senso più largo. Già Alessandro V rinunciò nel concilio di Pisa ai* fructus medii temporis, *e Martino V, coll'atto di riforma del 20 gennaio 1418 art. XI, rese perpetua tale rinuncia confermata poi dal concilio di Costanza col terzo articolo generale della XLIII sessione. Quanto alle annate ed ai* servitia, *a Costanza fu stabilito che i vescovati e le badie concistoriali vacanti dovessero pagare i frutti del primo anno secondo la tassa di cancelleria romana in due rate semestrali come* servitia. *Tali* servitia *si dividevano in* servitia communia *e* servitia minuta; *era cioè detratto dall'intera somma il* 3 ½ % *per gli ufficiali inferiori di cancelleria* (servitia minuta), *e il resto dividevasi in parti pari tra i cardinali residenti, gli ufficiali superiori di cancelleria e i camerali* (1). *Le annate* (bonifacianae) *dovevano pagarsi da tutti i beneficii la cui entrata annua fosse più di ventiquattro ducati.*

L'ufficio di amministrare e di computare queste e tutte le altre rendite pontificie, comunque si chiamassero, spettava alla camera apostolica. I libri, a ciò riferentisi fino al tempo di Martino V, si conservano oggi nell'archivio vaticano sotto il titolo libri introitus et exitus; *i libri da Martino V in poi, dopo i fatti del 1870, sono nel r. archivio di stato a Roma* (2). *Questo materiale importante specie per la storia dei singoli luoghi fu usato da* W. BRADY MAZIÈRE *nel suo lavoro* the episcopal succession in England, Scotland and Ireland a d. 1400 to 1875 *(Roma 1876, tre vol.) e dal* DOTT. ADOLF GOTTLOB *nel libro* aus der Camera apostolica des 15 Jahrhunderts *(Innsbruck 1889). Coloro che, possedendo beneficii minori, facevano tosto i loro pagamenti, erano registrati nelle* quitantie; *quelli invece che per una qualche ragione non potevano soddisfare subito il loro dovere verso la camera apostolica erano annotati nei* libri delle annate, *che non sono quindi se non un gran registro di debitori. Ciascuno di questi volumi delle annate si divide in due parti, delle quali la prima e maggiore contiene le annate per il cui pagamento erasi fatta malleveria, la seconda, più piccola, un elenco di quelle che per qualche cagione non erano da pagarsi.*

Come per i beneficii minori, ci sono due serie anche per i vescovati e per le badie concistoriali, solo che recano altri nomi. I debitori si segnavano nelle obbligazioni, *le somme pagate nelle* soluzioni (3). *Quelli in fine che rinunciavano a un beneficio o ad una carica si inscrivevano nei* libri delle rassegnazioni (4). *Nessuna delle serie accennate*

(1) cfr. Baugen, *Römische Curie*, Münster 1854, p. 45?.

(2) Ho qui l'obbligo di ringraziare gli ufficiali del r. archivio di stato per la cortese premura con cui agevolarono le mie ricerche.

(3) La serie delle soluzioni c'è rimasta piena di lacune, e non offre nulla che si riferisca al Friuli.

(4) La serie dei libri di conti della camera apostolica non termina qui. Ci sono ancora 1) i *libri S. Cruciatae* che contengono le spese per le guerre contro gli infedeli (cfr. Gottlob, l. c. p. 33 e seg.); 2) i *libri expectantiarum*, contenenti malleverie pei beneficii quando avvenivano le vacanze di essi. Queste *expectantiae* non devono confondersi colle malleverie riferentisi ad un determinato beneficio abolite dal terzo concilio lateranno, poichè esse erano esposte solo in forma generale per una qualsiasi vacanza in uno o in altro vescovado; 3) i *libri formatoriae*, conti relativi a ordinazioni, a esami dottorali ecc. avvenuti a Roma; 4) i *libri mandatorum et bulletarum*, ordini di pagamento alla camera apostolica.

ci fu conservata a pieno. A dare un' idea della loro ampiezza fino alla morte di Leone X (1 dicembre 1521), tempo col quale terminano le mie ricerche, può valere la tabella seguente:

Nome della serie	Numero dei volumi	Anno	Libri fino all'anno 1521	Libri da me adoperati fino al 1521
Annate	132	1421 - 1797	1432 - 1435; 1445; 1459 marzo — 1460 agosto; 1466 novembre — 1469 settembre: 1472 giugno — 1473 marzo; 1482 aprile — 1483 febbraio; 1485 settembre — 1486 agosto; 1489 settembre — 1491 agosto; 1495 febbraio — 1498 aprile; 1501 gennaio - luglio; 1502 giugno-dicembre; 1503 ottobre — 1504 settembre; 1508 febbraio — 1509 ottobre; 1511 dicembre — 1512 giugno; 1513 dicembre — 1515 ottobre; 1518 aprile — 1519 settembre.	61
Quitanze	31	1493-1511	1422-1427; 1435-1436; 1442 - 1444; 1448 - 1457; 1466 - 1469; 1507 - 1508.	31
Obbligazioni	31	140 -1798	1418-1421; 1429-1433; 1456 - 1457; 1472 - 1488; 1503 - 1512; 1517 - 1522.	13
Rassegnazioni	293	1457-1599	1471 - 1481.	

Non è qui opportuno fermarci sulle importanti questioni del come fossero tenuti questi libri, per entrare più addentro nel modo formale con cui erano trattate tali serie. A dare un' idea del contenuto, si fanno seguire le formule più importanti delle serie da cui si trasse qualche cosa.

Libri annatarum, parte prima Die.. N. N. procurationis nomine prout publico constabat instrumento obligavit se camarae apostolicae nomine N. N. super annatas canonicatus et praebendae... (ecclesiae parochialis etc.) quorum fructus... flor. auri de camera communis existimationis vacantium per obitum (resignationis etc.) N. N. extra curiam defuncti. Collata eidem Romae apud... (segue la data secondo il calendario romano) anno... pontificatus. Item promisit producere mandatum ratificationis infra sex menses (1).

Libri annatarum, parte seconda. Die... una bulla pro N. N. super canonicatu et praebenda... (ecclesia parochiali)... quorum fructus... flor. auri de camera communis existimationis fuit restituta sine obligatione.

Libri quitantiarum. Universis praesentes litteras inspecturis N. N. camerarius... salutem in Domino. Ad universitatis vestrae notitiam deducimus per praesentes quod reverendus in Christo pater... pro parte partis sui communis servitii (pro solutione annatarum etc.), in quo camerae apostolicae sub certis poenis et sententiis ac termino nondum elapso ratione dictae suae ecclesiae tenebatur... florenorum auri de camera ipsi camerae thesaurario domini nostri papae N. N. pro ea parte recipienti per manus domini N. N. die dato praesentium et tempore debito solvi fecit realiter et commune effectum. De quibus sic solutis praefatum dominum N. N. eiusque ecclesiam et in ea successorem ac suos heredes quoscumque suaque et eorundem eredum bona quaecumque mobilia et immobilia praesentia et futura tenore praesentium absolvimus et quietamus. In quorum testimonium praesentes litteras fieri fecimus et sigilli dicti domini camerarii appensione muniri. Datum (luogo e data, secondo il calendario romano); a sinistra è sottoscritto chi fece la collazione, a destra il tesoriere.

Libri obligationum pro serviliis. Die.... N. episcopus obtulit pro communi servitio camarae et collegio per eum debito flor... ad quos taxatus et (quinque) minuta servitia consueta pro familia et officialibus domini nostri papae et dicti collegii. Item recognovit in forma pro collegio et familiaribus eorundem autem communis et minutorum serviliorum medietatem in festo resurrectionis Domini, et aliam medietatem in festo omnium sanctorum sequente. Recognita vero infra unum annum a dicto festo... in antea computandum solvere promisit, convenit, submisit, obligavit, iuravit et renuntiavit in forma et dictus N. tulit formas in forma praesentibus.

Libri resignationum. Die... N. N. procurator ad infrascriptum specialiter constitutus a domino N. N. sponte prout de procurationis mandato constat cuiusdam N. publici notarii subscripti et publicati sub vigore dicti mandati consensit resignationi per eum factae in manibus sanctissimi domini nostri papae N. de beneficio... (ecclesia parochiali etc.) quod obtinebat (1).

Da tali libri della camera apostolica è derivata la massima parte dei regesti qui raccolti. Tre di essi (Cividale, 20 novembre 1456, 1 aprile 1460, Udine, 20 aprile 1455) provengono dai così detti regesta vaticana *che si conservano nell' archivio vaticano* (2). *Questi furono tanto spesso e minutamente esaminati e descritti che a proposito del piccolo numero di regesti ch' io presi da essi basterà accennare ai più importanti dei lavori di disamina, quali quelli del* DENIFLE die päpstlichen Registerbände des 13 Jahrhunderts *e l' Inventario di essi dell' anno 1339, nel secondo volume (p. 1 e segg.) dell'* Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters *pubblicato dal p.* HEINRICH DENIFLE *O. P. e da* FRANZ EHRLE *S. I. (Berlino 1886).*

Quanto alle badie concistoriali, cioè a quelle che potevano essere concesse solo nel concistoro, dagli atti concistoriali si ricavano un regesto per Moggio, uno per Beligna e due

(1) Ordinariamente ho posto la data della concessione come la più importante.

(1) Come si comprende, queste formole, mutandosi gli ufficiali della camera, vanno soggette a particolari mutamenti.

(2) Questi regesti, come è ovvio, ne offrono assai più per la storia ecclesiastica del Friuli che i libri della camera apostolica; ma non è mio disegno qui esaminarli. Quelli che riporto furono da me trovati prendendo a caso in mano i relativi volumi.

per Rosazzo. Essi si conservano nell' archivio concistoriale custodito in Vaticano, e che dipende direttamente dal cardinale secretario di Stato. Quale sia il valore dell'archivio concistoriale apparisce chiaro se si pensi che il concistoro era una adunanza solenne dei cardinali col pontefice a capo per deliberare intorno a importantissimi affari ecclesiastici, per dare ad essi sanzione o per pubblicar un qualche atto di eccezionale valore (1).

Gli atti di questo archivio fondato da Urbano VII nel 1625 cominciano dall' anno 1409; tuttavia sino al 1516 sono copie del secolo decimosettimo. Gli originali cominciano col 1517, e vanno divisi in due gruppi: a) *quelli del vicecancelliere della chiesa romana;* b) *quelli del camerario* (2).

Da ultimo dirò qualche parola perchè si sappia come io mi sia posto a lavorare intorno ai regesti qui pubblicati. Dopo avere gli anni 1889-91 esaminati i libri della camera apostolica per il mio paese nativo la bassa Austria (3), *nel 1892, essendosi i due socii dell'istituto austriaco di studi storici a Roma, il dott. Mayr e lo Schneller, accinti all'esame di ciò che spettava alle diocesi di Passau, di Salzburg e di Trento, io presi per me la parte attenente ad Aquileia, alla Stiria e alla Carinzia. Presto però vidi ch'era d' uopo comprendere nel mio studio tutto il territorio del patriarcato di Aquileia. Ed ora io presento ciò che rilevai dalle mie ricerche intorno alla parte veneta della diocesi di Aquileia, pieno di gratitudine per chi ne promosse la stampa.*

AIELLO

1422, 26 febbraio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Lazzaro Giovanni di Cussignacco la chiesa parrocchiale di San Odorico di Aiello, vacante per la rinuncia di Bortolo di S. Daniele, coll' annua rendita di cento ducati. Il 28 febbraio il canonico di Aquileia Duringussio di Mels fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1421 - 1423, f. 95).

AMPEZZO (Cadore)

1460, 20 maggio, Siena.

Il pontefice Pio II concede a Giovanni Antonio di Susaio la chiesa parrocchiale di S. Filippo e Giacomo di Ampezzo di Cadore, rimasta vacante per la morte di Vittore di Treviso, e le cui rendite annue sono di quaranta ducati. Il 16 giugno 1460 egli pagò per mezzo di Agostino di Padova diciassette ducati, e questi fece malleveria alla camera apostolica per il resto.

(Annat. 1459 - 1461, f. 143).

BELIGNA

1501, 14 giugno, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede nel concistoro al cardinale Lodovico Podocataro di Cipro, vescovo di Capaccio, la badia dei benedettini di S. Martino della Beligna.

(Arch. Conc. Acta cons. 1489 f. 95).

BUIA

1437, 30 maggio, Bologna.

Il pontefice Eugenio IV concede a Giacomo a Curtivo di Venezia la parrocchia di S. Lorenzo di Buia, vacante per la morte di Duringo di Mels e le cui entrate sono cento ducati. Il 10 giugno 1437 dichiarò di pagare le annate rispettive nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1436 - 1438, f. 98).

BUIA

1439, 30 dicembre, Firenze.

La camera apostolica concede a Giacomo a Curtivo una proroga di sei mesi al pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Buia.

(Quit. 1437 - 1441, f. 116 t).

BUIA

1440, 1 luglio, Firenze.

La camera apostolica accorda a Giacomo a Curtivo un' altra proroga di sei mesi al pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Buia.

(Quit. 1437 - 1441, f. 147).

BUIA

1458, 28 luglio, Roma.

Gabriele Marcello rinunzia, per mezzo dello scrittore delle lettere apostoliche Giacomo di Ragogna, al suo beneficio a Ravenna e alla parrocchia di S. Lorenzo di Buia.

(Rasseg. 1458 - 1470 f. 1).

BUIA

1466, 5 maggio, Roma (S. Maria Maggiore).

Il conte Ambrogio Pulcinico, canonico di Aquileia, pagò quali annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Buia sessantadue ducati e mezzo, e consegnò la somma per ordine del pontefice alla vedova del conte Giacomino di Pulcinico.

(Quit. 1464 - 1464, f. 185 t).

BUIA

1480, 4 agosto, Roma, v. Udine.

CASSACCO

1431, 3 gennaio.

Il pontefice Eugenio IV concede a Ludolf Rettberch la cappella di S. Giovanni Battista di Cassacco colle pertinenze e colla rendita annua di trenta ducati, vacante per essere Domenico di Tomaso passato alla chiesa parrocchiale di S. Pietro di Tarcento.

(Annat. 1431 - 1433, f. 113 t).

(La fine al prossimo numero).

---

(1) Baugen l. c. p. 57, e Paleotti, *de sacri consistorii consultationibus*. Romae 1592.

(2) cfr. Korzeniowski, *excerpta ex libris manuscriptis archivi consistorialis romani* 1409-1590. Cracoviae 1890.

(3) Finora le serie dei libri della camera apostolica furono adoperate per l' Inghilterra dal Brandy, per la Vestfalia dal Finke, per l' Olanda dal Brown, per l' Austria inferiore e per le regioni renane dal Hayn, per la Polonia dall' accademia di Cracovia, per la Boemia da Kollmann e Ludwig, per il vescovato di Strassburg dal Maister, per l' Austria superiore, per la Stiria e per la Carinzia (la parte dipendente da Salzburg) e per Salzburg dal Mayr, per il Tirolo dallo Schneller, per la Stiria e la Carinzia (la parte dipendente da Aquileia) e per la Carniola, per la Baviera da Mietenberger e Glaser, per la Boemia dal Wagner.

Un lâri piât in trappala.

(Dialetto di Forni di Sopra)

— Barba Vicu (1), bona sera.

— Ah suostu vignût in villa (2), nivout?

— Po, a i tantas nuòs ch' i viegni parchi mi conteis alc di biel dallas nuostas storias!

— Se vustu, a i vera ch' i ni suoi vignût vecciu dibant, ma dopo ch' i ti conti tu dovarès savei la storia di For a mena deo.

— Eppur i mi veis tant contât, ma ni mi veis mai dit cuand chi von bût al prin ploàn in For di Sora.

— Oh a si vèt ch' i mangi pan e memoria. Se vustu, i diseva i veccius ca

A sinch agn a si è bambins
E a sittanta pissinins.

Oh a i una storia... e pò a ven al lâri... e po... insomma a miritava contada dallas primas.

— Ben, ben, sintonla almancu camò.

— A bisuogna ca tu tornis indavour pì di cuatrisient agn', e se la ment na m' ingiana al ann' mil cuatrisient e coranta sinch. In chê vôlta al era a Udin un Patriarca ca 'l si clamava Vicu (3), pruopri comi mè, chel Vicu ca 'l savè fâ tirâ drèt i Fursitins (4).

— Po i hai simpri dit iò cha i Vicus ni èn par intrich, ti chistu mond.

— Almancu chell nò, sicûr. Tu puos credi, a era pì di dosienta agn' ca i nuostris veccius i voleva al so ploàn, e par veilu, i zir dal papa in parsona, ca 'l era un tal Innosent tiars (5). Chistu Papa, siccomi cha i Fursitins i bordava, al mandà cuchì un siart Turisini (6) ca l' era vescu di Billùm, e tu sas cha i Billumàs n' in fâs una di dreta. Na ti valu a dâ rason ai Fursitins?! I nuostris povars veccius i han cugnût glutila. Ma basta, i passàr dusi nta agn, e pruopri tal mil quattrisient e coranta, a vignì patriarca al nuostri Vicu.

Capit cha l' era un galantom, i paisans i si pïâr sù e i zir a Udin. Là i fasêr vedi ca For di Sora al veva pì animas di For di Sot, ca a zì lasò i cugniva fâ sinch mionas (7) di strada, d' inviar, ca s' era robas da murì. Insomma i àn tant dit e tant fat, ca al Patriarca al fasè subit un decrèt che For di Sora al vebi dirìt da vei al so brav ploàn.

— E se cicca i Fursitins!

— Po al à capit ancia lui ch' i veva da ciccâ, ma par stropai la boccia al mandà iò al decret a Roma dal Papa, un tal Genio (8) cuart, ca capît al bordo, a lu firmà: e cuand ca firma al Papa, na occor pì bacciâ.

Duncia i nuostris i spittava al nouf ploàn; e par pariccjai alc di sest, i pinsâr ben da rigolâ la glesia granda; e intant chi lavorava, i ziva a fâ las funzions a S. Florian (9).

Ora a era pruopri al dì di Veirs Sent, e dopo sei vidût la passion (10), cuanç di lour i ziva a priâ al sepulcri, e i steva fin tard, i par chistu, comi chi fâs al dì da vuoi, la glêsia a steva viarta dutta la nuot. Fra i àtris i ziva a priâ a ruodal (11) una truppa di uomis vistìs môrus chi si bastonava cui flagei comi tanç manigoldus e i formava la fradaia dai flasillans (12).

— Ma batteviu la sloccia (13), chei tipos!

— Po no, i faseva par fâ pinitienza.

— I capisci, ma.....

— Ma lasson qui, zon indavant culla nuostra storia. — A sarà stada la miezanuot, e ni sai comi i si vès lassât fâ poura dal frèit e dalla neif, al fat a l' i, ca la glesia a era ristada vuoita. Un lâri, cha ancia in che vôlta i era canaias porcas, piada l' occasion al còr dentri, al tuol un cialis, e via. Ma pruopri in chella ca 'l vigniva four dalla puartuta (14) a cola la neif dal tiet e lu sfracaia. S. Florian al veva tindût la trappala.....

— E 'l mardal a l' i piât sòt!

— Va ben piat sòt; ma crestu cha 'l foss muart?

— Ma ben sturnît...

— Tant sturnit che na 'l bulià fin tal indiman cuand chi zir a pallâ (15) la neif. I pallava e i sintiva a zemi, ma cuand chi lu displattâr a l' era biell muart, e ristât morn comi al ciaul, cul cialis cimò tallas mans. A i impussibil diti al spovent di chei chi steva là imbussalâs (16). — A l' i un lâri — tu sintivas a sigâ; — un brigant ca al Signor al à paiât; priòn ca al seil na 'l si fulmini. — E par fai iustizia almancu dopo muart, i lu piâr e i lu strascinâr talla grava dal Tuliment e là i giavâr una busa e *sine lux sine crux* i lu ficciâr sot comi un cianât. P r chistu ancia al dì da vuoi, chel louc sot la glesia di San Florian al si clama *la busa*.

— Oh se storia!

— Ma prin da vignî al ploàn a fo cimò alc di biel, ma isnuòt a i biel tard e ancia alla lûz a 'i ven la cuca; lasson qui a diman di sera.

— Va ben, barba Vicu; intant i vi dasi la bona nuot.

F. D. S.

---

1. Lodovico — 2. A far la veglia — 3. Il patriarca Lodovico Mezzarota cardinale di S. R. C. col titolo di S. Lorenzo in Damaso — 4. Con tal nome si designano gli abitanti di Forni di Sotto — 5. Non avendo trovato ascolto alla sede patriarcale, ricorsero diffatti a Roma e nel 1205 il pontefice Innocenzo III costituì giudice in questione il Vescovo di Belluno e Feltre Turisini che nel 1206 proferì la sentenza in favore di Forni di Sotto — 6. La sentenza originale si conservò fino a questi ultimi anni nell' archivio comunale di Forni di Sotto; ma ora, non si sa come, è andata smarrita — 7. Lunghe miglia — 8. Eugenio IV approvò diffatti il decreto, ma per le vive proteste degli abitanti di Forni di Sotto la questione rimase in sospeso; finchè nel 1848 Nicolò de Pistorio, uditore del patriarca, li spinse ad una transazione con la quale il comune di Forni di Sopra si obbligava a pagare alla Chiesa di Forni di Sotto ottanta ducati veneti in oro per lo svincolo del quartese. Questa transazione fu approvata dal patriarca; ma insorte nuove pretese dagli abitanti di Forni di Sotto, la cosa fu nuovamente portata a Roma, e il papa Nicolò V con Breve 15 Maggio 1451 delegò giudice in questione il canonico Giovanni di Maniago, che confermò in ogni sua parte la transazione — 9. Santuario attiguo alla chiesa parrocchiale — 10. Questi spettacoli religiosi si frequenti verso il 1300 nella provincia, qui si mantennero fino a questi ultimi tempi, anzi tutt' oggi si rappresenta fra il popolo la storia dei Re Magi in un dramma intitolato *La Stella* — 11. A turno — 12. Si ha qui un documento del 1453 che comprova l' esistenza di questa congregazione di flagellanti — 13. Aveano del pazzo? — 14. Da una piccola porta laterale. Il fatto che qui si racconta, nella sostanza è storico, e realmente successe nell' anno 1445. Gli abitanti, inorriditi, temendo che per quell' orribile sacrilegio fossero perdute le indulgenze concesse al santuario, ricorsero a Roma, ed il Pontefice Eugenio IV li trasse d' inganno con un Rescritto che ancor si conserva nell' archivio comunale di Forni. — 15. A sgombrare la neve — 16. Ammaliati, intontiti.

PAESI DISTRUTTI

(Continuazione e fine vedi N. 9).

Udine, li 23 9mbre 1806.

IL PREFETTO
DEL DIPARTIMIMENTO DI PASSARIANO

Alla locale rappresentanza di Palma.

In seguito delle comunicazioni fatte in Lettera 23 corrente, e de' concerti corsi col Sig. Generale Divisionario Léry si è stabilito.

1.° che li danni, che saranno per risentirsi per l'occupazione de' fondi, ed abbattimento delle Case nel Circondario di Palma in distanza di 500 tese, siano riconosciuti, e stimati da due Periti, i quali proposti sul momento dal Sig. Presidente di codesta Locale nelle Persone delli Signori Angelo Riccioli, e Pietro Malisan rimasero accettati. — Essi avranno ad eseguire l'operazione in contradditorio con altri Periti destinabili dai rispettivi Proprietarj.

2.° che quegli abitanti delle Case che per l'accennato abbattimento perdessero la loro abitazione, siano ricevuti, e ricovrati dai Proprietarj stessi, i quali resteranno possibilmente perciò esentati dagl'Alloggi Militari.

3.° Che i materiali delle Case abbatute possano esser ritenuti dai Proprietarj, oppure, non accettandoli, siano egualmente stimati dai prenominati Periti in contradditorio, e rimangano a disposizione del Genio.

La Rappresentanza Locale, è perciò invitata a darsi il merito di communicare lo stabilito alli Proprietarj di fondi, non meno che la nomina fatta dei Periti, avvertendoli che i proprietari dovranno destinare i proprj od il proprio loro Perito entro 24 ore dopo ricevuto l'avviso, altrimenti seguirà l'operazione senza il di loro concorso, e non vi sarà luogo a reclamo contro il risultato delle Perizie dei due Esperti, che si riguarderanno come autorizzate dal Governo.

Di tali disposizioni, che si renderanno pur note alli due Periti, la Rappresentanza me ne farà sollecito riscontro, e frattanto hò il piacere di salutarla distintamente.

SOMENZARI.

La riluttanza degli abitanti ed i ritardi che ne vengono, irritano il generale comandante della Piazza, il quale scrive:

Palma-nova, ce 24 9.bre 1806.

A Messieurs les membres
de la Municipalité de Palmanova,

Messieurs,

Dans la tournée que je viens de faire autour de Palmanova, je me suis apperçu que l'on n'a encore commencé ni les demolitions des maisons, ni le comblemens des fossés voisins de la Place. Je vous prie de faire public dès demain la présente lettre dans toute l'étendue de votre arrondissement, et de prèvenir que 24 heures après la publication j'enverrai des ouvriers partout où les ordres de Son Altesse impériale n'auront pas commencé à recevoir leur exécution. Ces mêmes ouvriers seront placés comme garnisoires chez ces particuliers qui n'auront point obéi, jusqus'a ce que ceux-ci leur aient payé le prix de leur travail.

J'ai l'onneur de Vous saluer

Le Général de Division
LÉRY

A questa lettera perentoria, ecco la risposta che dà la rappresentanza Municipale:

REGNO D'ITALIA

LA LOCALE RAPPRNZA: DI PALMA.

Al S.r Genrle Léry Comand.e in Capo
L'Imp. Corpo del Genio in Italia.

Palma li 25: 9.bre 1806.

S.r Genrle

La vostra lett.a del gno: di jeri S.r Genrle previene q.ta locale Rapp.a: che quallòra entro ventiquattro ore li proprietarj delle Case e Terreni situati nelle quattro Ville di Palmada, S. Lorenzo, Ronchis, e Sottoselva non li avranno respettivam: abbatuti, e domoliti, voi spedirete sopra il luoco degli operaj a verificare una tale operazione, e poscia li farete pagare dai proprietarj suddetti.

Nell'atto che vi si assicura di aver communicati i sensi della vostra lett.a: alli prefatti particolari, vi si fà umilm: rimarcare, che essi sono pronti a demolire le loro Case, spianare i loro Campi, ed imbonire i fossi dei med.mi: ma esigono, che previam: come è giusto, e comanda la legge venghino i loro Terreni, e Case stimati.

A tal vuopo la locale R. ha nominati li S.ri: Pietro Malisan, ed Angelo Riccioli P.ci: P.ti:, i quali in unione alli altri due, che veranno Elletti dai proprietarj anzidetti abbiano a divenire all'estimo sopraennunciato.

Cuesta operaz.ne: avrà il suo incominciam.to: oggidì, e si daranno tutta la cura perchè sia sollecitam: esaurita.

Intanto vi si supplica S.r: Genrle: a nome di q.ti: infelici di voler sospend.e: le misure, che avete prese, e che indicaste alla locale nella prelod.a: vostra Lett.a:.

Il S.r: Prefetto del dipartim.to: di Passariano con suo foglio 25: 9bre: corr: che qui in copia vi si compiega ordina alla med.ma: di far seguire le dette stime, prima che ne segua alcun spiano, ed abbattimento.

Si lusinga però la Rapp.ti: che anche voi S.r Genrle: sarete per accordare quanto vi

si ricerca, ed intanto coglie di q^ta^: occasione per riverirvi con tutto il rispetto.

E nello stesso giorno, il Prefetto del Dipartimento di Passariano accompagnava una copia delle istruzioni per la stima dei beni demaniali con la seguente lettera:

REGNO D'ITALIA

Udine, li 25 Novembre 1806.

IL PREFETTO
DEL DIPARTIMENTO DI PASSARIANO.

Alla Rappresentanza Locale di Palma.

S. A. I. il Principe Vice-Re a cui nulla sfugge di quanto può essere di provido, e paterno, volle che siano sollecitamente compilate le stime dei fondi occupati dalle nuove fortificazioni di codesta Piazza, e dipendentemente a ciò S. E. il Ministro della Guerra con dispaccio 19 corr.^e^ N.° 25297. mi avvisa che le stime stesse dovranno essere fatte in contradditorio dal Perito nominato dal Particolare, e da un altro la di cui scelta è stata a me demandata.

Ritenuto che per la mia parte ho nominato il Sig. Riccioli Angelo con facoltà di farsi coadjuvare dal Sig. Malisan Pietro: commetto a codesta Rapp.^za^ di rendere immediatamente, e di coerenza avvertiti ed istruiti i proprietarj perchè senza ritardo procedano alla nomina del loro perito, che in concorso del prenominato, e dell'Ufficiale del Genio proceda alle stime preaccennate, che dovranno avere il principio almeno domani a mezzo giorno.

E perchè a mente delle superiori disposizioni le stime debbano essere fatte secondo le norme onde si modellano quelle dei Beni Demaniali, Vi unisco una Copia di dette norme aggiungendovi che non basterà la soluzione degli Ingegneri, ma dovrà essere giusta il costume la medesima accompagnata dalle analoghe minute onde poter decidere della convenienza dei valori attribuiti.

Mi accusi ricevuta della presente con una pronta informazione dell'operato.

SOMENZARI.

NB. Una copia delle istruzioni annesse e che troverà a carte 597 dell' unito bollettino la comunicherà al Sig. G.le Léry ed un'altra al Perito Riccioli, ritornando il libro.

SOMENZARI.

Conviene dire che questa volta gli ordini sieno stati prontamente obbediti, poichè abbiamo altra lettera in data del 31 dicembre anno medesimo, con cui s'ingiunge l'atterramento di altre case — prima riserbate al Parco dei carri — da eseguirsi in ventiquattro ore: « per il primo del venturo anno ».

A Ronchis, nel posto dove sorgeva la chiesa, fu collocata una lapide portante questa inscrizione:

ERA QVI IL TEMPIO
DI RONCHIS
DELLA PARROCCHIA DI S. MARIA
VILLA DEMOLITA
PER AMPLIARE I FORTI
SOTTO L'IMP.^E^ NAPOLEONE I.°

Non erano però finite, ancora, le demolizioni: il molino cosidetto di San Marco e alcune case di Sottoselva dovevano pur esse cadere sotto i colpi del piccone. I quattro documenti che seguono ce ne informano:

Palmanova ce 15 avril 1807.

Léry Général de Division
Grand Officier de la Legion d'honneur
Comandant le Génie en Italie.

A Messieurs les membres composans la représentation locale de Palmanova.

Messieurs,

Il est absolument indispensable que le moulin de S. Marc qui est d'ailleurs une propriété domaniale soit promptement détruit.

Le meunier qui l'occupe, retient les eaux par intervalles, et les lache ensuite tout à coup pour faire tourner ses roues avec plus de vitesse. il en résulte des chasses d'eaux qui peuvent beaucoup nuire aus ouvrages défensifs.

Rien n'empêche que l'on ne Construise un autre moulin au dessus de celui de St Marc et plus haut que le Déversoir qui a été nouvellement établi. il procurera les mêmes avantages aux habitans, et à la garnison, sans avoir les mêmes inconvéniens que l'autre.

Je profite de cette occasion pour vous annoncer que Son Altesse impériale a déjà pris des mesures pour que les propriétaires des terreins et maisons pris ou détruis pour le service militaire de la Place, soient promptement indemnisés. Son eccellence le ministre de la Guerre m'a promis qu' il s'occuperoit de cet objet. Je vous prie d'en prevenir les habitans que cela concerne.

J' ai l'honneur de vous saluer

LÉRY.

REGNO D'ITALIA

Palma li 26 Aprile 1807.

LA RAPPRESENTANZA LOCALE DI PALMA

In seguito a Lettera commissiva jeri ricevuta da parte Sr Generale di Divisione Lery Comandante in Capo l'Imp: Corpo del Genio in Italia, ordina nella più risoluta forma, al Sr Francesco Rossini Conduttore dell'edifizio

d.° il Molino di S.an Marco di Demaniale ragione di dover sul momento prestarsi alla sua Demolizione; tale essendo la volontà del prelodato S.r Generale Lery.

PASQUALIS v. pres.te
P. BIDISCHINI segr.

Palmanova ce 27 avril 1807.

Lery Général de Division
Grand Officier de la Legion d' honneur
Comandant le Génie en Italie.

A Messieurs les membres composans la représentation locale de Palmanova.

La ligne au deçu de la quelle on ne doit pas bâtir autour de Palmanova, a été mal déterminée pour Sottoselva. il reste encore plusieurs maisons à démolir; je vous prie en conséquence de nommer des experts pour en faire l' estimation. ils se concerteront avec monsieur le Lieutenant du Génie Boulangé qui est chargé de cette opération, et leur faire connoitre jusqu' où s' étend la limite dont il s' agit.

Pour éviter les erreurs à l' avenir, on a donné ordre de placer des bornes en pierres sur tous le pourtons de la Place. elles détermineront cette limite.

J' ai l' honneur de vous saluer.

LÉRY.

PS. Aussitôt que les estimations seront terminées, les habitans devront procèder aux démolitions, et évacuer leurs maisons.

REGNO D' ITALIA

Palma, li 29 Aprile 1807.

LA RAPPRESENTANZA LOCALE DI PALMA.

Il S.r Generale di Divisione Lery Grande Officiale della Legion d' onore Comandante il Genio in Italia ha fatto sentire a questa locale con pregiata sua letera dei 27 corrente la necessità di passare alla pronta demolizione di parecchie altre Case nella Comune di Sottoselva, essendo stata mal determinata la prima linea.

Gli è perciò che la Rappresentanza suddetta seguendo gl' impulsi ricevuti dal prelodato S.r Generale, col presente editto invita tutti gli aventi interessi nella mentovata demolizione a nominare volendo entro il perentorio termine di giorni due prossimi successivi uno o più periti, i quali in contraditorio, colli signori Angelo Riccioli e Pietro Ant.° Malisan eletti dalla locale passeranno all' estimo delle case anzidette.

Si prevengono gli interessati che mancando essi di far loro nomina, l'esecuzione seguirà in loro assenza.

Certo che questa sarà completata dovranno li proprietarj prestarsi alla immediata demolizione delle Loro case, ed evacuarnele, onde dar luogo alle operazioni di difesa architettate dal mentovato S.r Generale ed il presente verrà pubblicato nelle solite forme in q.ta Fortezza a comune universale intelligenza.

(*Seguono le firme*).

×

Con gli atterramenti del 1807 le devastazioni maggiori ebbero termine. Furono dati ancora ordini di spianare e livellare terreni e fosse, nel 1809, e nel medesimo anno fu di nuovo abbattuto il molino di S. Marco, anche allora condotto dal Francesco Rossini che già lo aveva dovuto distruggere nel 1807; altre spianate furono dovute eseguire nel 1866: ma completa distruzione d' interi villaggi, come quelle che siamo venuti documentando, più non ebbe a verificarsi.

I documenti qui pubblicati furono copiati dall' interessantissima raccolta che completa la importante *Storia di Palmanova* di Monsignor Lazzaroni — ancora inedita, sebbene invero meriti di essere stampata.

SCAVI PRESSO MAUTHEN

NELLA VALLE SUPERIORE DELLA GAIL

di F. C. KELLER (1)

1886.

Siccome già da qualche anno m' era accinto a compilare una cronaca locale di Mauthen, così era costretto in pari tempo a collegarvi uno studio alquanto dettagliato del terreno, tanto più che il materiale per la storia del passato era scarso estremamente, nè si stendeva molto addietro, per cui le origini del luogo, il suo graduale accrescimento ecc. mi rimanevano sepolti nel bujo. Udivansi bensì discorrere sovente i più vecchi del paese di antiche scritture, di pergamene e di altro, che andarono miseramente perdute, disperse, o adoperate per farne involti. In passato i libri adatti per la scuola difettavano, onde era d'uopo, per insegnare a leggere, sopperirvi ricorrendo alle scritture vecchie e moderne, con che andò perduta una quantità di carte interessanti, stantechè tutti gli alunni dovevano portar seco di casa loro quanti scritti potevano snicchiar fuori, i quali dappoi passavano da una mano all'altra, e si può bene imaginare come bistrattati dall'infanzia spensierata, nè sempre avida di apprendere, sicchè facevano la fine di tutte le cose transitorie.

Epperò, in quanto a documenti, mi avveniva d' incontrarvi una penuria desolante, ed anche i pochi rimasti non potei racimolarli se non con estrema fatica: e dopo tutto, neanche da codesti m' era dato d' attingere nozioni bastevoli per ricavarne almeno un punto qualsiasi di partenza.

Tuttavolta io non potea persuadermi che non ci avesse ad esistere proprio nessuna reliquia di tempi

(1) Nell' itinerario d' Antonino trovansi annoverate lungo la Via Carnica le tappe seguenti: — da Aquileja a Tricesimo 30 miglia, — da Tricesimo a Giulio Carnico 30 miglia, — da Giulio Carnico a *Loncium* 17 miglia, ecc. — Ma codesto *Loncium* dov' era? Forse a Lienz? ma il migliatico non corrisponde, se pure gli amanuensi non ne hanno alterata la cifra.

L' autore, nell' esporre alcune scoperte da lui fatte, arrischia l' ipotesi che potesse essere a Mauthen, che quadrerebbe meglio per la distanza. Per ora non è che un' ipotesi, però non priva d' interesse anche per gli studiosi di qua dell' Alpi.

(*Nota del Traduttore*).

romani. Se rivolgeva agli abitanti qualche domanda relativa ad eventuali reperimenti di ruderi, di monete, o cose simili, vi incontrava sempre quest'unica risposta: — Quando ero ragazzo, si andavano trovando spesso sul Prieger-Ran delle monete curiose, ma non si poteva spenderle, per cui le si tornava a buttar via. E quanto a muraglie antiche, non se ne sono mai vedute, seppure non ce n'è una sopra lo Hammer-Fenster. — Ora questa supposta muraglia dello Hammer-Fenster è invece uno strato naturale bellissimo di calcare cubiforme, che si appalesa superiormente alla chiusa nel canale della Valentina: quanto poi a vecchi avanzi di genuine muraglie, nessuno me ne sapeva mai porgere indizio.

Impresi pertanto ad esplorare quei dintorni, senza però lusingarmi d'un qualche risultato. Il Prieger-Ran, l'elevazione più prossima al posto dove in passato si raccoglievano le *monete curiose*, non mi offeriva nulla che attirasse la mia attenzione; bensì invece il Plöcker-Rain, posto alquanto più su, il quale per la singolare sua configurazione, e per l'allineamento della sua cresta dava a divedere che lì sotto ci potessero essere delle rovine.

Quindi cominciai le mie indagini su quest'altura, avanzo morenico formatosi alla fine del periodo glaciale, e fino dalle prime esplorazioni vi incontrai un pezzo di muraglia che potei qualificare senza esitanza di costruzione romana: più oltre, verso la chiesuola di Santa Maria Schnee *(della neve)*, rinvenni un secondo muro appartenente di certo all'epoca stessa. Le mie presunzioni si erano dunque avverate: per quanto esiguo, un qualche vestigio dell'età romana alla fine pure lo avevamo, rimasto occultato finora dalla selva che ne aveva usurpato il posto, onde prima d'ora nessuno ve l'aveva conosciuto nè sospettato.

Dovetti appagarmi pel momento di questo risultato, sendo distratto da altri lavori, nè potei tener dietro a siffatta scoperta se non alla sfuggita, e ad intervalli. Ma in seguito agli scavi più tardi praticati a Gurina, sopra Dellach, fui spinto a riprenderla, compulsato eziandio da una visita del Conservatore del Museo di Klagenfurt signor Barone Carlo Hauser, il quale mi animò a proseguire le mie ricerche di avanzi romani, e ad estenderle in via sistematica su tutta la località esplorata. Io corrisposi assai di buon grado a questo invito, giacchè se da un canto vi avevo io stesso molto interesse, dall'altro la Società Carintiana di Storia patria mi affidava del proprio concorso onde intraprendere uno scavo radicale.

Diedi principio così alle mie indagini sul ciglione che distendesi sopra la chiesa di S. Maria Schnee, e precisamente nell'appezzamento mappale 210. Il muro, già in precedenza avvertito, ora mi si offerse con l'apparenza di un'arcata, senonchè la configurazione del terreno mi porgeva indizio d'un'opera più estesa in muratura. Rimossi pertanto gli sterpi e gli abeti ingombranti, si manifestò presto ad evidenza che lì sotto era nascosto un fabbricato, onde, fatto sgombrare tutto il terriccio soprastante, attinsi le fondamenta murali costituite di uno strato di calcestruzzo disteso sulla roccia di puddinga. Tanto il muro, quanto il mastice erano più consistenti della puddinga stessa, talchè ad ogni colpo di marra sprizzava da tutti i versi una pioggia di scintille. Tre delle pareti dell'edificio eran tuttora perfettamente illese, ma la quarta, quella rivolta ad oriente, appariva invece distrutta fino alla base; a giudicarne dalla disposizione de' pietrami, è supponibile ch'ella sia stata divelta ad opera d'arte: se poi per un assalto, o per graduale demolizione in epoca manco lontana, non mi fu dato di precisare. Senonchè lo spessore del terreno cumolato al di sopra di codesti ruderi, che sorpassa un metro d'altezza, m'induce ad assegnarne il diroccamento ad un'età molto remota.

Quest'edifizio era indubbiamente un castellare romano, eretto quivi a protezione della strada che gli passava di sotto. Misurato all'interno, ha m. 7.60 da un verso e 5.40 dall'altro: de' suoi quattro muri, quello a tramontana n'aveva 1.50 di spessore, quel di levante 1.60, quello di ponente 1.30, e l'ultimo a mezzogiorno, che sorgeva sul ciglio dell'erto pendio, misurava cent. 80 soltanto. A quest'ultimo si rattacca internamente un altro muro più leggero, il quale protendesi per m. 1.95, fino a uno spazzo circolare la cui superficie porta i segni evidenti che fu esposta spesso a un fuoco gagliardo. Vi abbiamo raccolto un pezzo di minerale, irregolare di forma, pressochè della grossezza d'un pugno, che il Dott. Mitteregger giudicò formato di rame, piombo e zolfo fusi insieme; e qua e là, dispersi sul pavimento, vi trovammo un piccolo arnese di ferro, un coccio di vaso, alcuni frammenti d'embrici, e tutto questo a non molta profondità, oltre a parecchi massi di tufo calcare divelti dai muri, ove ne rimangono qua e là tanti altri tuttora a posto, derivanti dal sedimento tufaceo che riscontrasi nell'alveo del Lambach, un rigagnolo poco discosto.

Sebbene il ripesco di oggetti fosse pressochè nullo, tuttavia potei dirmi soddisfatto pel risultato delle mie ricerche: la scoperta di un tesoro già non me l'aspettava. Quell'edifizio pertanto fu evidentemente una specola, una torre di rifugio, il cui presidio non vi avrà recato di certo un copioso mobilio.

A contatto immediato con questo castellare, in direzione di levante, la cresta del colle protendesi con un contorno risentito. Quivi, proseguendo l'escavo, apparvero in alcuni punti degli altri avanzi di muratura, ma non potei precisarne lo spessore, come del pari era difficile stabilire se questo muro occupasse tutta la vetta sino verso il rivo. In qualche punto, e per larghi tratti, n'è scomparsa ogni traccia: di qui venne in me il sospetto che quella cresta, ricorrente d'ambo i lati sull'orlo del ripido ciglione, fosse così foggiata ad arte per praticarvi una specie di cammino coperto, largo un metro e mezzo, a somiglianza d'una cortina fortificata, adatta a servirsene sì in guerra che in pace: insomma pareva che questi avanzi murali fossero destinati ad allargare e sostenere lo spazio colà dove per la formazione naturale si avea difetto.

Lungo quella cresta procedesi oltre fino alle adiacenze della masseria di Plöckner; di là si arriva al Rio del Mulino, il cui corso odierno, devoluto a scopo industriale, è sicuramente un tronco dell'alveo primitivo della Valentina. Anche in quel punto scopersi, scavando, le vestigia d'un manufatto rudimentale, eretto sopra uno strato di calcestruzzo, identico a quello adoperato nelle fondamenta del soprastante castellare. Ora questa via, o meglio codesto allargamento artificiale della cresta a guisa di spalto, accenna senza dubbio ad una comunicazione diretta, la quale in questa località serviva probabilmente a scopo difensivo.

Il pendio meridionale è tutto seminato di sassi sciolti, in parte incrostati di mastice tuttora, locchè palesa ad evidenza la loro derivazione da una qualche muraglia distrutta. Codesti pietrami, come quelli dei muri pel castello, consistono d'una specie di marmo a granulazione grossolana, della cui solidità e resistenza sono prove gli avanzi del castello stesso, dov'erano rimasti esposti all'influenza degli agenti atmosferici: derivano tutti dal bosco superiore alla cappella di Maria-Schnee, dove abbondano tuttora, mentre di materiali congeneri non se ne incontrano altrove; e furono utilizzati largamente in tutte quelle muraglie.

Ho già avvertito che il castello innalzavasi sopra uno strato di tufo o puddinga. Dal lato di mezzodì, il tufo che affiora, avendo subito l'azione del tempo, s'è disgregato per mezzo metro di profondità, e sfaldasi in briciole, cosicchè la muraglia sovrastante, a cui è mancata la base, rimane sospesa in aria, senza sostegno, per più di due metri; nonpertanto ha resistito, e dura tuttavia, offrendo l'aspetto di un arco molto schiacciato. Difatti, in sulle prime, l'avevo presa anch'io per una vera arcata; senonchè in seguito, dopo scoperto tutto l'ambiente, m'accorsi dell'errore.

Ora volgiamoci a ponente del castello, dove la cresta continua in modo perfettamente eguale al tratto verso oriente sino al punto ripido del poggio tondeggiante di Maria-Schnee. Vi si scorge appena qualche traccia di muratura che affiora sotto le radici intrecciate di annosi larici ed abeti. Più su, nell'angolo dove la stecconata di cinta del Plöckner-Ran ripiega a tramontana, dà presto nell'occhio il subitaneo elevarsi del terreno in direzione rettilinea.

Anni addietro, sorgeva qui una muraglia, che fu rimossa per impiegarne i materiali altrove, ma se ne scorge tuttodì un avanzo sotto la ceppaia di un grosso abete, per l'estensione di un metro, con cent. 90 di spessore: ed anche questa era opera romana. Un altro frammento simile si scorge ancora più al basso, dove la strada attuale lambe la stecconata del Plökner.

Salendo in su, dall'angolo superiore della medesima, per un pendio ghiaioso e cespugliato, in direzione della chiesa, ci si abbatte in un'altra muratura di grosso spessore, e per vari metri d'estesa la quale appartiene indubbiamente all'età stessa degli altri muri esumati: oggidì serve tuttavia di sostegno lungo la ripida china, scopo che non aveva certo in origine. Dovetti astenermi da più minute indagini, stantechè su quella falda malferma uno scavo potea risolversi in un franamento pericoloso.

Ora torneremo verso Maria-Schnee, la cui chiesuola torreggiando dal suo poggio ridente domina tanta distesa della valle d'Ober-gail. Quella chiesa fu ampliata e ridotta allo stato presente fra il 1840-50; prima v'era una semplice cappelletta di data molto antica, una parte del coro attuale. Ebbene questo santuario s'aderge sopra fondamenta romane; ed io già me l'aspettava, e n'ebbi poi la certezza nel constatare in punti diversi le soffondazioni romane alla profondità d'un metro e mezzo. Anche questo era dunque in origine un castello romano, su per giù di dimensioni pari al precitato e probabilmente con muraglie dello stesso spessore, ciò che oggidì non si può verificare.

Più giù, dove la selva scompare, dopo accurate disamine potei sincerarmi che il terreno in parecchie località presenta alcuni rilievi che sembrano avanzi d'antiche costruzioni murali: non potendo esaminarle tutte, limitai le indagini ad alcune soltanto, ma bastarono per confermarmi nella mia convinzione che in passato anche lì sorgevano degli altri fabbricati. Forse un altro giorno mi sarà concesso di porgerne la prova diretta, locchè sarebbe di massimo interesse per gli studi storici della Carintia.

Dalla chiesa di s. Maria si spicca una stradella verso occidente, la quale prolungasi diretta per attraverso a quella selva tanto malamente sfigurata per l'uso invalso di schiomare gli abeti onde sternere, colle spoglie, le stalle; a sinistra, qui pure innalzasi una cresta, al cui piede v'è un cumolo di macigni e di sassi: da questo punto, seguendo una traccia di sentiero, si raggiunge la vetta. Dal lato opposto, il poggio scoscende quasi a piombo di fronte alle rupi della magona, dove s'è formata una frana, una *Ribe*: e qui pure, sull'orlo estremo, si scorgono avanzi d'un altro muro romano, di un metro e mezzo di spessore, eretto anche qui sullo strato tufaceo, e crollato già per vari tratti, e le materie rotolate giù in fondo alla frana anche in epoche recenti; stantechè anche quivi il tufo che ne sopporta le fondamenta è ridotto a un grado avanzato di sfacelo.

Le vestigia murali sin qui ricordate sono tutto quello che m'è riuscito scoprire fin' ora: tuttavia è quanto basta per accertarsi che anche il nostro valico alpino, e questo sbocco della strada che lo attraversa, i Romani ve l'aveano fortificato: e non sarebbe improbabile che sotto la protezione di codesti fortilizii non vi si fosse stanziata una colonia. Senonchè per acquistarne la piena certezza converrebbe spingere più oltre le ricerche e gli scavi, ciò che pel momento io non sono in grado d'adempiere.

Resta pertanto il dubbio a risolvere, se codeste muraglie non siano gli ultimi avanzi della stazione romana di *Loncium*. Se prima d'ora non vi fu fatta alcuna scoperta, come ne presentano le altre colonie, ciò non sarebbe argomento bastevole tuttavia per escluderne l'esistenza. Comunque sia, gli avanzi murali finora scoperti erano per certo destinati a scopo d'esplorazione e di difesa, e di rovine siffatte ognuno sa che non se ne incontrano di frequente.

Ad ogni modo la soluzione del dubbio non potremo averla se non da escavi ulteriori.

(Traduz. di G. Gortani).

AH.... MA!!...

(Dal vero).

In un paese della nostra *bassa*, i contadini, tornati a casa nella mattina dalla mietitura stanchi e trafelati, ingoiato un boccone, s'erano lasciati andare qua e là, in istalla, in cortile, riparati in un'ombra qualunque, stesi bocconi o supini, sull'erba, sul terreno, sul ciottolato, col capo appoggiato alle braccia ed il cappello sugli occhi. I bovi ruminavano assonnati, scuotendosi lentamente d'intorno le mosche: uomini e bestie godevano quel riposo, per riprendere con maggior lena il lavoro al tramonto.

Poche comari, alcuni monelli, un cane zoppicante, vagavano per la piazza, tutti accasciati dall'ardore e lenti; lievi rumori lontani rompevano il silenzio del pomeriggio caldissimo. Solo una donna passava su e giù gesticolando, interrogando con insistenza i rari che incontrava: — Avete visto il mio Giustino? Sapete dov'è mio figlio?

Nessuno la poteva soddisfare. Ed ella, con agitazione crescente, più per calmare la propria inquietudine che per raccontarlo agli altri, andava ripetendo che suo figlio non poteva trovarsi lontano; ch'era uscito di casa nella mattina e lei credeva fosse ai campi col padre; ma suo marito era poi ritornato solo. Lo avevano atteso a desinare, inutilmente; mancava per la prima volta. Ma non doveva tardare; era forse in famiglia d'amici; all'osteria, no: ci andava di rado e ne aveva domandato a tutti...

Passavano le ore; la donna s'era fatta pallida e sempre più agitata, il marito la seguiva a capo chino senza fiatare. I contadini uscivano sulla via, si formavano dei capannelli; gli uomini proponevano di aiutare quella madre nelle ricerche, le donne vi aggiungevano mille commenti, quando si videro giungere in fretta due giovani scompigliati e ansanti. La povera donna riconobbe da lontano gli amici del suo Giustino; volò loro incontro. Que' due, vedendosi all'improvviso d'innanzi lei, che volevano evitare, rimasero turbati; alle sue domande incalzanti, si confusero; nel crocchio dei curiosi che s'erano addossati, sfuggì una parola: — Lo Stella!..

— Nel fiume?... — balbettò la madre.

Fissò i due giovani per indovinare il loro pensiero, guardò intorno, alzò vivamente le braccia e, nell'ansioso silenzio che s'era fatto, un grido orribile, selvaggio, le uscì dalla strozza: — Ah... ma!... —

Che voleva dire? Forse una maledizione al fiume, all'ora funesta, al destino, a tutto? Gli altri si guardavano costernati ed ella correva su e giù gesticolando, strappandosi i capelli, cercando di trascinare tutti verso lo Stella, gridando sfigurata, ora terribile come un ruggito, ora supplichevole: — Ah.... ma!...

Forse: Madonna mia, assistetemi, proteggetelo? La straziante, semplice e sublime preghiera dei supremi dolori?

E poi, mesta come un sospiro, ripeteva ancora: - Ah.... ma!...

Forse: Ah.... mamma mia! — La grande e ingenua parola che tutti ripetiamo, dalla fascia alla bara, nelle ore più soavi e più tremende?

Forse istupidita, paralizzata dall'orrendo colpo, aveva perduto la facoltà di ragionare, d'esprimere,

e ricordava solo quella risposta insulsa, talvolta furba o fatalista, che vuol dire tante e sì diverse cose, usata spesso da noi Friulani: Ah.... ma!...

Sempre lo stesso grido, ripetuto dalla misera con voce straziante, indescrivibile, che non aveva quasi più suono umano, nelle diverse espressioni di dubbio, di speranza, d'ira, di spavento, di passione, di dolore, d'ambascia, di disperazione; faceva rabbrividire anche i più induriti, spaventare i fanciulli, commuovere le donne, piangere le madri. E quella desolata, cogli occhi asciutti ardenti, ripeteva la minaccia, la supplica, il lamento, pallida, scarmigliata, come pazza. La maggior parte dei contadini si mosse e prese ad andare con lei verso lo Stella; l'eco lontana portava ancora lo strano grido di quella povera madre:

— Ah.... ma!...

Stettero fino a notte a chiamare, a cercare sulle sponde e nell'acqua, inutilmente; alla fine dovettero rincasare. Un'amica, che aveva avuto cura della bimba piccina in quelle lunghe ore, la depose fra le braccia della madre ed ella, muta, impietrita, con atto inconscio, le porse il seno: l'angoscia lo aveva improvvisamente inaridito. La bimba pianse molto quella notte e la madre, cullandola materialmente fra le braccia, fissava gli occhi infiammati nel vuoto e pensava.

Giustino era il suo primo figliuolo; due fanciulli le erano stati rapiti in pochi giorni dal crup, un altro sulla dentizione; la quinta ed ultima bimba, di poco più che mezz'anno, le dormiva finalmente in braccio, stanca di piangere. Giustino aveva allora diciott'anni, alto, bruno e bello; si poteva dire l'idolo, la vita, il respiro della madre. La quale, impaurita, fiaccata e vinta dalle continue sventure, aveva sempre tremato per lui; ogni mattina pregava Dio e tutti i santi che le lasciassero almeno quell'unico conforto, ogni sera li ringraziava fervidamente d'averla esaudita. Da bimbo, le pareva di vederlo venir su malaticcio e stentato; ma non era che l'effetto del suo continuo sgomento; il ragazzo cresceva robusto. Poi giunse inaspettata la piccina a distrarre alquanto l'inquietudine materna per il fratello, senza rubargli una bricciola d'affetto.

Ora cominciava a mettersi l'animo in pace; andava orgogliosa del suo figliuolo e ne aveva ragione: Giustino era un bello e buon giovanotto, affabile con tutti, obbediente ai genitori, attivo nel lavoro dei campi. La domenica, quando all'uscire di chiesa lo vedeva diritto, azzimato, col cappello alla brava ed un fiore tra le labbra, arricciare e tormentare i mustacchi nascenti, saettando le più belle fanciulle che lo salutavano con un sorriso, la madre felice sentiva martellare il cuore di mille dolci e vaghe speranze.....

Ed ora, morto!

Lì si fermava il pensiero della povera donna; la mente non ragionava più, perduta in una tenebra fitta, spaventevole. Mille volte ricominciava a seguire il suo diletto dai primi vagiti, passo passo, colla medesima inquietudine, colle stesse paure e se lo vedeva dinnanzi, giovine, baldo, bello.... L'immagine della morte, dell'eternità, le stringeva orribilmente il cervello e guardava muta, cogli occhi sfavillanti, forsennati.

—

Due giorni dopo, a molta distanza, un pescatore di tinca scoprì impigliato tra i giunchi e la melma dello Stella, il corpo del povero Giustino; corse tosto a darne avviso al padre. La madre lo seppe quando l'avevano già rinchiuso nella bara e la vista orribile del suo corpo sformato non le apparve nelle dolorose notti insonni; lo rivide sempre bello e ridente, come l'ultima mattina in cui le aveva dato il buon giorno, prima di correre incontro alla morte, coll'imprudente fiducia de' suoi diciott'anni.

Il passare dei giorni non portava rassegnazione alla madre che, sempre muta ed impietrita, attendeva come una macchina alle consuete occupazioni; nei momenti in cui si credeva sola, nel triste silenzio della notte, ripeteva fra se le parole del primo momento: — Ah.... ma!... — Nient'altro. Il marito, inquieto di vederla in quello stato d'apparente indifferenza, dimagrita ed invecchiata di vent'anni, ne chiese consiglio al medico e questi gli rispose che soltanto una viva commozione avrebbe potuto salvarla, altrimenti la ragione scossa finiva collo smarrirsi affatto. Ed il povero uomo studiava ogni modo per evitare la nuova sciagura.

—

È il giorno consacrato ai poveri morti; le campane gemono la loro triste nenia; le donne s'ingegnano d'abbellire con qualche fiore le misere croci; nel cimitero di campagna, più che in ogni altro luogo, senza vane apparenze, nè lutti bugiardi, la morte mette un senso indefinibile di freddo e d'abbandono.

I contadini, lenti, a capo basso, vanno intorno pregando. La madre di Giustino, accasciata più che inginocchiata presso il tumolo, il volto chino quasi tutto coperto dal fazzoletto nero, le braccia penzoloni e le mani giunte, fissa i suoi occhi brillanti sulla terra ghiaiosa, sull'erba che vi comincia a spuntare, forse prega e forse pensa.

Sta lì immobile da molto tempo. Cala la notte; s'accendono i fanaletti appesi alle croci, tributo dei poveri; i contadini se ne vanno. Alcune comari, passando vicino alla sventurata, mosse a pietà, l'aiutano ad alzarsi e la conducono a casa; ella le segue senza resistere, muta e indifferente, come al solito.

Sull'uscio l'attende il marito inquieto; appena la vede, corre alla bimba seduta in cucina, se la prende in collo, l'accarezza, poi la lascia andare. La piccina muove le sue gambuccie traballanti, stende le braccia ridendo e balbetta: — Mamma, mamma!

La madre si riscuote, guarda sorpresa la bimba, una fiamma le sale al volto all'inattesa gioia di vederla camminare e sentirsi chiamare per la prima volta, schiude le braccia, stringe al petto la piccina con passione e, sciogliendo in dirotto pianto il gelo che l'aveva agghiacciata fino allora, geme con voce diversa dal solito: — Giustino, Giustino, mio povero figliolo!

La soave dolcissima parola, la nota più mite dell'universo, pronunciata per la prima volta dalle labbra innocenti della bimba, ha riacceso il lume della ragione nel cervello abbuiato della madre infelice.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

15. Par altri anchie Palladio, une volte in tantis, al ha chiattat chell dal formadi.

Une fieste, passand par Marchiavieri, al viod une sdrume di int fra artisans e contadins, introppaz attorr di un ch'al faseve i bussolozz. Al si avvicine giangiand anchie lui: al si chiatte senze accuarzissi a riduess di un gobbetto che j' rivave appene aual del stomi, e tant par fa carneval cun lui, j' batt il pizz sulla gobbe par ch'al si volti, e lu domande:

— Galantom, saressial di vendi chest chittarin?

— Parcè no? — rispuind pront il gobbetto: — ma prime, ch'al sinti almanco ce son ch'al ha; — e biell disind, l'alze une giambe, e j' fas sintì une pivade maladette, che dugg si son voltaz a viodi dulà che foss che' bombardine, parcè che invece d'un chittarin a cuarde, al doveve jessi un istrument di flat.

E ridi lor a plene pance dugg chei che jerin attorr; al ha fatt un blech da ridi infin chell dei bussolozz, ch'al è dutt dì! Nome il gobbo a nol rideve, ma al steve attent a spiettà la rispueste di chell sior.

E il sior, in miezz al davoi che j' fasevin i spettators a son di urlis e siviladis, senze pierdi la so flemme:

— Bravo! par la madote, — j' rispuind al gobbo, — cheste volte tu ses stat plui drett di me.

—

16. Un predi che nol sedi golos nè avar al po' sei alch di mior anchiemò; o ch'al è zujador di cartell, o ben une chiocchere, oppur ch'al fabbriche menarosch (1).

Ben po'; il plevan di San Quirin ch'al viveve a chei timps, al ere nè si nè no plutost golos, o in altris peraulis, un bon vivan. Fra lis altris golositaz, al veve passion pai salams, e an veve une raccolte di chei da fâur di chiappiell: e' ju custudive cun dutte gelosie, plui che no lis vitis dei Sanz Paris, e il libri des messis; baste di che nol si fidave nanchie a lassaju in chianive picchiaz, ma par veju simpri sott voli, e' ju tignive te so' chiamare, sott il jett, in t'une ceste di ches che fasin a Osof.

Une zornade di sagre, ch'al veve i siei predis a gustà in canoniche, e invidat a faur companie anchie qualchi secolar, e par cumbinazion anchie Palladio, co' l fo il moment, al previgni i siei commensai che si preparassin a faj onor a une pietanze squiside, une chiose prelibade, e j' disè alla massarie:

— Nene, puàrtinus jù mo' un di chei salams che son te' ceste sott il jett.

Un poch plui in là culla stagiòn, chell plevan jessind reumatizzat, e stand che di fur al ere fred, veve fatt cont di madurì il so reumo sott la plette.

Al capite Palladio a faj visite: al va su in chamare a viodi cemud ch'al sta, lu confuarte, lu divertiss cun quattri buffonadis... po' dutt t'un bott j' salte fur ch'al varess intenzion di confessasi, e al si butte in zenoglon par dongie il jett.

Capirès ben che une confession e' jè une confession: onde cà no puess contaus altri che che' part che fo segrete pal moment, ma che po' dopo dugg l'han savude.

Il penitent j' dis sott vos al confessor, dutt spavid e imbrojat:

— Sior, hai robat un salam.

— Mal, fi miò, a metti man te' robe dei altris. Zà lu saves mior di me, cui che robe j' corr l'obligh di restituì.

— Sior, and' hai robat anch' un.

— Restituì, fi miò, restituì anchie chell.

— Sior, and' hai robat un altri.

— Parcè mei diseso su a un a un? No puédiso dimei su dugg t'une volte?

— Jei dis conforme che mi vegnin su. Ecco, and' hai chiolt un' altri: intant lui ch'al tegni a menz: e' son quattri a bon cont. Po' un altri anchiemò, e cinch; e po' un altri, che farà sis.

— Faset a miò mud: tornait a fa un po' di esam di cuscienze.

— Sior, and' hai chiattat fur un altri.

— An varessiso anchiemò tross di confessà?

— Ch'al spietti un moment, tant che ciri... sior no, e' non d'è plui.

— Dunchie, sin intinduz: iò no us puess assolvi, se no mi promettis di tornajei alla persone che jai ves chiolz.

— Cemud si fas a tornajei cumò? Iò plutost jai doi a lui.

— Ma iò no us vuei robe robade.

— E se, par un supposto, nanchie il lor paron nol voless veju?

— Poh, in chest cas, no savaress nanch'iò ce dius. Ju podares anchie tignì.

E cun chestis a' j' dà l'assoluzion, e, par preonte, anchie une prese di tabacc. Il beat penitent si drezze in pis dutt contrit e umiliat, j' domande scuse, al lu salude, e al va cun Dio.

Quand che fò un' altre sagre in che' parrocchie, e par cui anchie un altri trattament, rivaz a chell tal pont culla magnocule, il plevan al clame:

— Nene, puàrtinus jù mo' un di chei salams che son te' ceste, sott il jett.

---

(1) Un plevan passionat pe' chiacce, che nol veve ben nè dì nè gnott, ma ch'al ere su ad ogn' ore, cul plui sinti lis ramanziuis del Patriarchie, l'ha finide cul dismetti; e il so paron che l'ha savude, alla prime occasion, si è consolat cun lui che al si sei corrett finalmenti di chell vizi, e po' lu ha domandat cun ce ch'al chiattave di divertissi. Al j' rispuind:

— Monsignor, mi soi mettut a fa menarosch.

Plui tard, il Patriarchie jessind in visite in che' parrochie, entrat in canoniche sull'ore di gustà, passand par la cusine, j' cole il voli sun t'un biell fruttin ch'al menave il sped sul fogolar. Al si volte viers il predi, e j' domande:

— No mi veviso dit che ves imparat a fa menarosch?

— Appont monsignor: ch'al viodi, l'è anchie chest de la me fabbriche.

— Par l'amor di Dio! — sozzùnz il Patriarchie: — tornait, tornait a chiacce.

E Nene e' corr disore come une spade, e po' e' torne abbass dutte sberluffide berland:

— Sior paron, i siei salams e' han fatt lis alis; lassù, sott il so jett al ha nome la ceste plene di nuje, e l'urinal.

Al puar predi! j' son vignudis lis lusignis davant i voi! — sfidi jò, a fa che' bielle figure lì indavant dei siei magnàtui! T'un batti di voli j' è passade par la ment la storie del so reume e di che' curiose confession, e l'è vignut a concludi cussì:

— Chian di Palladio! — nissun me l'ha fraccade, nome lui.

E la moral è saress cheste, — che un plevan prudent no l'ha di ricevi nissun in chiamare, nè par confessassi, nè par nissun oggett, infur che la massarie cuanche covente.

—

17. Cumò nissun pensarà plui che sior Palladio, parcè ch'al ere un sior plen di bon timp, al sedi stat un eresiastich, un mal devot, in summis un spirit fuart, come ch'and'è ai nestris dìs, anchie di masse; al ere un *libero pensatore,* che pal fatt an pensave ogn'altre dì une di gnove, ma dopo dutt, un bon cristian, ch'al leve simpri a messe, a confessassi.... e po' cui predis al ere simpri stat cul e braghesse.

An ves sintude une; ma par finì di persuadessi, scoltait anchie chest'altre.

Il plevan di san Zorz al veve une massarie campagnole. La veve chiolte a servì che jere appene dispatussade, buine di nuje: cumò che l'ha sgarzade fur, e che jè un poch vedranotte, dutte devozion e santimonie, ma brave altrettant nel tigni cont di lui, e nel condusi la massarie, nol si saress privat di je' par nissune chiosse di chest mond. E anchie je' al so paron j' voleve un ben di vite, che si saress disfatte par lui, e chell di bandonalu al saress stat l'ultim so pinsir: cun dutt chest, se j' foss capitat il mierli, e che a je' j' vess comodat, e' si saress rassegnade vulintir a cambià paron e cambià vite. Non sarà mighe troppis di chest temperament; qualchidune però s'in chiatte simpri, anchie par lis canonichis dai plevans.

Ore Palladio e chell plevan e' jerin bogn amis, anzi al ere deventat come di chiase, onde dutte la confidenze, dutte la libertat tant cul paron che culla massarie: anzi cun cheste j' plaseve di ridi e di chiassà, e nol si faseve nanchie tropp riguard a slungiaj ogni tant qualchi peraule strambe, magari qualchi volte anchie la griffe. Ma je' che jere une miezze santarelle, e' saveve tignilu in stroppe, in mud però di no disgustalu, e di mantignilu in savor nell'istess timp, parcè ch'al è ben ver che lui l'è un sior, un lustrissim, e je' une poverette, ma in fonz e' son anchiemò dugg e doi di maridà, — e po', no si sa mai, — s'in viodin tantis in chest mond!

Par altri une dì Palladio, sei ch'al vebi passade la misure cui siei mattezz, oppur, senze passale, ch'al si sedi lassat viodi de' int, fatt al è che la massarie e' ha credut ben di visà je' be' sole il so paron, che chell *sioratt* al j'è lat daùr te' chianive, e l'ha vude la temeritat di mettij lis mans intorr, puare innocentine!

Il so paron l'ha scoltat dutt senze schialdassi, po' con duquante la so' flemme j'ha suggerit:

— S'al ti ven daùr un'altre volte, sastu ce che tu has di fa? Tu giaviti biell sclette, e lui sierrilu dentri.

La domenie dopo, un poch davant la messe grande, ecco chell *sioratt* a capità in canoniche. Al chiatte il muini in cusine ch'al contind cul capellan, e la massarie indaffarade a metti dongie di gustà, simpri in moto, dentri di une puarte, fur par che' altre. Chell *sioratt,* che nol si chiatte masse nè cul muini nè cul capellan, ju lasse che contrastin fra di lor, e al j' e' adduess alla massarie, tang pass e fas jè, e tang anchie lui daurj, cun dutt che son lì doi testimonis che puedin notà la chiacce, e scuaccarà al paron, magari di plui di ce ch'al è: e a je' nè che j' zovi a faj di moto cul voli ch'al desisti in lor presinze, nè a fa la storpeose, e pettai sullis ainis mo' cul scol, mo' cul palett.

— Spiette bambin, — e' ha di ve' ditt tal so cuell donne Perpetue, — t'insegnarai iò la prudenze, se no tu' nd' has plui di cussì; — e risolude di metti in pratiche la ricette del so paron, e' si chioll su dutte imburide, e s'invie jù pes schialis, par tirassel daùr in chianive.

Tel tornà disore, e' s'incontre tel paron, instradat par là a dì messe cui siei doi chiandelozz daur; e' rive tant appontament par visalu che ha fatt a so mud, e che l'amigo l'è inclostrat in gattabuje. E lui senze fermassi, j' rispuind nome: — Benon, cumò lassilu ch'al stedi, — e al seguite il so viazz.

Sull'ore dal misdì, la int che torne di messe, passand sott la canoniche, e' sint une vos che par che jesci di sottierre, a clamà tant che ha flat: — Pieri! Pauli! Martin! — Ma dontri végnie cheste vos misteriose? — Però non d'è voludis tantis par accuarzisi che vignive fur pal balconutt de' chianive del vin, ch'al ere bass a rase tierre.

— No veso arside la gose a chiantà? Faisi dongie, che il folch us trai. Uè sior plevan mi ha mettut cà cun ordin di bagnàus la pivide a tang che ses. — E po', oltre la vos e' viodin a slungià fur traviers i gatters dos buttiglis di ches neris, sigilladis cul catram; i prins si fermin sorprenduz; si sbassin ju par viodi miei, e scuvierzin là dentri te' tane che' magle di Palladio ch'al fas da dispensir.

Sior plevan, che tornand in sacristie al veve di disapparassi, e dopo lavassi il pizz, e po'

fa un att di devozion davant di jescì di glesie, no l'è stat là dei prins siguramenti; ma ce ti viodiel in tel rivà? — une sdrume di int, introppade indevant del balconutt, dugg pleaz in jù par cuccà dentri; cui sburte, cui blesteme, cui schiavaglie un altri, cui mene pugns; al viod vignì vie dal tropp mo' un mo' l'altri ridind, baccanand e ciuland: — Evvive la cuccagne, evvive sior plevan! — dugg sbrudiaz di vin jù par davant.

A chell spetacul si po' nome crodi se no j' han di jessi coladis lis giambis a chell puar predi; tant al ha vude avonde vitalitat induess da entrà in canoniche corrind, tanch'al vess vut i çass daùr, — no lu sai di precis s'al vei vude dutte che' presse par corri tal condott o pur in taule; iò diress che j' premeve forsi di là a molà Palladio, e fermalu a gustà cun lui, par no dài timp ch'al j' distribuiss anchie i vascei.

—

18. Del rest, no stin mighe a pensà che Palladio al osellass nome di vivi a scrocch, roseand lis cuestis al prossim, che anzi all'occasion al trattave anchie lui i siei amis. Anzi, a proposit di osellà, une sere di autunn and'ha invidade une compagnie a mangià i uccei in chiase so'.

La sale e' je' dutte illuminade; sulla taule l'è tindut un mantil di Fiandre; dongie i plazz di majoliche e' son lis sos bravis posadis d'arìnt, e lis tazziz a chializ ottangoladis a fregios indoraz: e in miezz de' taule bozzons e tierrinis, plattons e bacinellis cun ogni sorte di grazie di Dio, — bocchie ce ustu, — no si ha che di slungià la man.

Co' l'è il moment, e' rivin in taule anchie i uccei, une spedade di uccei che fas la bielle voe, culla lor fuee di salvie, e la frizzute di ardiell framiezz, — uccei rars, ben nudriz, e cuezz al lor ver pont, che bastave il profum par pascissi, — une spedade da fa onor ançhe sulla taule d'un sovran.

I convitaz j' pettin dentri senze cerimoniis; ju' chialin, ju' smirin, ju' cerchin, — ma no san capì ce razze di uccei che puedin jessi, stant che il cogo tel sventraju ur ha tajadis duttis lis estremitaz, il becch, la code, e lis talputtis.

— Sono odulis? — no, — sono culezz? ançhemò manco. — Ma ce stipite di uccei hanei di jessi? — E sì ch'and'ere dei osellators, e chiazzadors di cartell, e po' scroccons che s'intindin di dutt.

— Sonei bogn? seso sodisfazz? — ur domande Palladio; e dugg j' rispuindin ad une vos:

— Altri che bogn! — Altri che sodisfazz! — Ma ce uccei di raritat! — Mai plui i compagns! — Cussì tenerins, cussì grassuzz e savoris! — E po' e' tornin da capo a domandà: — Ma ce razze di uccei hanei di jessi?... robe foreste del sigur! —

— E jè robe nostrane, us garantiss iò. Intant mangiait allegramenti: dopo, us farai viodi la plume.

E difatt, finide la magnocule, mentri che son daùr a scolà i bozzons di ribuele, al torne il camarir e al poje in miezz de taule une guantiere d'arint. Dugg j' plantin i voi parsore.

— Viodiso mo' se no jerin uccei nostrans?... Cheste a bon cont e' jè la plume.

Si drezzin in pis dal prin all'ultim par sberlocchià miei in che' guantiere. Appene vidut, appene capit, il plui vicin si sint in tel magott il mal di mar, e senze ve' timp neanchie di domandà *comparmesso,* al fas uach tel miezz de taule: un altri in fazze al fas uach anchie lui; intant il mal di mar e' si comuniche, e uach di cà, e uach di là. — T'un batti di voli, che' bielle taule tan' ben furnide, cul so famos mantil di Fiandre, cullis possadis d'arrint e i gozz indoraz, e' jè ridotte in t'un slauàch, in t'un paschiell da voltà il stomi.

Ma dopo dutt, ce vevino vidut mai sun che guantiere? — O bielle! — la plume di chei uccei tant grassuzz e dilicaz, — overo sei quattri dozzenis di pielluttis di suris.

E' conte l'istorie che dal nonante sis, jessind i Frances assediaz a Magonze, e vind svuedadis duttis lis riservis e dugg i magazens, l'ufficialitat prime di metti i dinch sulla gratule, e' ha volut dà un trattament al so general: la gran int di spirit e di risorsis che son staz simpri i siors frances!

E ce si sonei impensaz? Son staz a chiazze ad or del Reno, son rivaz a calumà dodis pantianis di aghe, juste in pont une parom; po' e' han burit fur ançhe un giattatt magri e strissignit, e chest je l'han augurat al general. E l'istorie e' dis che si han tirat sul stomi dutte che carneficine, mal cuette e mal cuinzade, senze pan e anchie magari senze ribuele, ma che no ur ha fatt a nissun il mal di mar. E saveso parcè rason? — prime parcè che vevin zà vidude la plume davan' tratt, po' dopo, parcè che la diete ur veve disponude ben la cuscienze; e po' no son nanchie di metti lis suris des soffittis di Udin cullis pantianis storichis del Reno.

Del rest, dugg prejudizis. — Un ch'al chiattass par strade, supponin, une dozzene di bigliezz da mill, naturalmenti il prin so pinsir al saress chell di chialassi attor se cualchidun lu vess vidut, e po' plattaju biell sclett in te' sacchette. Imaginaisi mo' che fossin bigliezz de' Banchie Romane; vorressiso ch'al vess di fa uach anchie lui, e traiju vie? — faset la prove, se us torne cont!

E pur fra lis nestris suris e chei bigliezz, in fatt di nettisie, no l'è nanchie confront.

G. Gortani

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

riposo ha impiegato ed impiega in una continua, varia, feconda attività del suo spirito alacre ed acuto.

Del Luzzatto la nostra Accademia ha di recente pubblicato un opuscolo, « La Giustizia », piccolo di mole ma concettoso, denso di idee originali e di ricerche erudite quanto spesso non sono grossi volumi pur recanti titoli rumorosi e firme per consuetudine ritenute autorevolissime.

L' indole di questo periodico non mi permette di riassumere e discutere diffusamente il bel lavoro del mio giovane collega; dirò solo che tutte le pubblicazioni, le precedenti e quest' ultima, del Luzzatto rivelano un equilibrato e retto senso giuridico, acuito da molto studio fatto con serietà di intenti e modernità di metodo.

L. Fracassetti.

In occasione della laurea in medicina, conseguita presso la R. Università di Padova dal nobile sig. Edoardo De Rubeis, i signori cav. Geminiano Cucavaz da S. Pietro al Natisone e L. Gabrici di Cividale pubblicarono coi tipi di A. Zavagna (Cividale) la versione italiana, dovuta alla penna del cav. prof. Giusto Grion, di un interessante documento in lingua anglo-sassone. Si tratta di un canto popolare, conservato da un codice di Exeter e reputato della metà del secolo VII, il cui autore si dice Vidsid, Longivago, ad imitazione forse del titolo che, secondo l' Edda, davasi ad Odino, quando figurava da Viandante, Pellegrino. Esso narra le sue peregrinazioni per le corti di moltissimi signori contemporanei, dai quali ebbe accoglienze oneste e liete, tanto che viene a concludere che tra « i cultori della terra è il più amabile quello cui Dio da a reggere gli uomini vita durante. »

Questo canto si vuole sia il più antico documento della letteratura anglo-sassone: in ciò sta il suo pregio.

F. M.

Nell' occasione che Don Angelo di Tomaso prendeva solenne possesso della parrocchia di San Giacomo Apostolo di Ariis, tre amici suoi — Don Eugenio Blanchini, Don Giosuè Cattarossi e Don Giovanni Mauro — gli offrivano, testimonio della viva parte ch' essi prendevano alle sue gioie, una breve memoria storica tratta dai manoscritti della Biblioteca Arcivescovile di Udine.

La qual memoria è una supplica indirizzata il 19 aprile 1514 al Consiglio dei Dieci in Venezia da Jeronimo Savorgnan, per chiedere, in compenso delle ingenti spese da lui sostenute durante l'Assedio di Osoppo, che il monte e la Villa di Osoppo, ancora indivisi co' suoi nipoti, a lui rimanessero interamente, e venisse a quelli assegnato il castello e borgo e villa di Ariis « le qual » — dice il petente — « etiam non è diviso tra noi, facendo stimar l' uno et l' altro, et secondo la stima siano equalizati. »

« Di quanta spesa mi sia stata questa obsidione di Osoppo, Serenis. Prencipe et Eccellentissimo Signor mio » — così comincia la supplica — « la Serenità Vostra per sua somma sapienza la può giudicare; però che lasciamo le spese delle fabriche, et delle munition d' armi, le quali in effetto sono state grandissime, è da considerare, che sempre a mie spese ò tenuto boche 700 et cavalli 80, et oltre di questo mi sono seguiti danni innumerabili et in Udene, et in Ariis, et in molti altri luoghi della Patria, et quello che più mi preme, ho molti servitori, alli quali sono obbligato per la fede, et servitù sua a molto più di quello, che portano al presente le forze mie, li quali danni, spese, et gravezze ben conosciute dalla Serenità vostra, hanno commosso la Clementia sua a invitarne, ch' io dimandi, et così animosamente io suplico la Serenità Vostra che per grazia, et clementia sua, la si degni concedermi l' infrascritte cose, perchè le prometto, che questo, che la mi concederà, et il resto che io tengo, tutto son per spenderlo in li bisogni della Eccellenza Vostra insieme con la mia vita propria con cinque miei figlioli che io mi ritrovo. »

Le ragioni che Jeronimo Savorgnan adduceva in appoggio della sua domanda per avere tutto Osoppo per sè, lasciando Ariis ai nipoti, erano: « Primo che non è conveniente che fortezze della sorte, che sono tutte due queste siano divise in dui parti — Secondo perchè al tempo del terremoto che rovinò quasi ditta Rocha (Osoppo) io spesi dinari assai a restaurarla, che mai essi miei nipoti, nè sua Madre volsero spendere un soldo, ancora che da me fossero richiesti, et interpellati, così di fabriche di muraglie, come de Casamenti, le quali montano assai dinari. — Terzo perche doi volte io ho preservato ditto Castello, et Monte dalli nemici con pericolo manifesto della persona mia, però se li ho messo tanta opera, tanta fatica, tanti pericoli, mi par ben giusto et conveniente, che l' resti mio, dandoli all' incontro un' altro Castello equivalente come ho detto. »

Alla supplica fa seguito la deliberazione del Consiglio dei Dieci: « che il detto Castello, Monte et Villa d' Osoppo remagni, et sii tutto d' esso Hieronimo, et alli Nipoti suoi resti il Castello, Borgo et Villa d'Aris, si come L' dimanda. Verum per quanto appartien all' equalizar l' utilità, et rendita di detti luoghi sia commesso al Nobile Homo Leonardo Mocenigo Savio dal Consiglio, qual abbia sopra ciò a veder, et giudicar et equalizar si come alla Conscientia sua piacerà, da esser poi confirmato da questo Consiglio. »

Nella Biblioteca arcivescovile si conservano molti preziosi documenti, di cui seppero trarre già qualche profitto e l' Ostermann per la sua opera (in corso di stampa) sugli *Usi, costumi, pregiudizi e superstizioni in Friuli*; e il prof. Fiammazzo per le *Preziose lettere inedite* pubblicate sulle *Pagine Friulane* e raccolte in opuscolo. Se l' esempio dei tre sacerdoti troverà imitatori, si potrà molto più ricavare ancora, a maggiore illustrazione del nostro Friuli.

Giulio Padovan. — ***Miscellanea.*** — Trieste, G. Caprin, 1893. — Prezzo, lire due.

L' elegantissimo volume contiene: Epigrammi. — Fasti — Saggi dallo Shakespeare — Iscrizioni storiche e leggendarie.

« In questa *Miscellanea* Giulio Padovan ha conservato tutta l' invidiabile spontaneità, tutto il sale, tutta l' arte di racchiudere in poco la sferzata, l' insegnamento, il nobile concetto che già lo resero illustre nella letteratura dialettale triestina. Sobrio e forte è il suo verso epigrammatico, di cui non v' è sillaba che come freccia bene aggiustata non iscocchi e giunga alla mèta senza mai sorpassarla. Bastino a darne idea due che avranno certo l' aureola della più diffusa popolarità:

Sulla tomba di una spia.

In questo marmo giace
Anche il silenzio un un' eco.

Il fico di Piazza Grande (a Trieste)
(reciso nel 1891)

Di barocca fontana ombroso figlio
Già soffermava del viandante il ciglio:
Simile al fico venerato in Roma
Larga spandea la rigogliosa chioma;
Qui forza ignota a vegetar lo mise;
Vandalo ferro il tronco suo recise;
Risorger pensa dalla selce ignuda
Protendendo i suoi rami a qualche Giuda.

In doppia forma esprime il biasimo alla pace armata che depaupera e fa misera tutta l' Europa; prima nel bellissimo epigramma *Si vis pacem para bellum*, poi nell' epigrafe a Bismarck che chiama:

« Agguerritore di una pace — che fa più triste del cipresso — l'olivo di Europa ».

I « Fasti » di grandi condottieri, guerrieri ed artisti, nonchè *I saggi di Shakespeare*, ci danno il godimento di elevati pensieri e di bellissimi sciolti armoniosi e sonanti. Le iscrizioni lapidarie sono veramente modelli di questa difficilissima tra le forme letterarie. Vi si ammirano la concisione e l'eleganza, il pensiero elevato, la parola scultoria.

Nel breve spazio dell'aureo libretto Giglio Padovan condensò volumi di vita e di pensiero, di sentimento, di erudizione; si consacrò pensatore, si confermò poeta. »

Questo il giudizio di *Arcolani*, che leggemmo nel *Corriere di Gorizia*: giudizio che, dopo gustato il libro gentilmente inviatoci dall'autore, troviamo di confermare appieno.

Anche altri giornali politici e letterari si esprimono favorevolmente su questo nuovo prodotto dell'italico genio — così fiorente e rigoglioso nella cara Trieste. Ultimo, la *Provincia* di Capodistria; nella quale Paolo Tedeschi stampa uno de' suoi dotti articoli bibliografici.

Elenco di pubblicazioni recenti

di Autori friulani o che interessano il Friuli.

Il Strolic grand *di Tosolin* quondam ***Celest Plain*** *pal 1894*. — Udine, fratelli Tosolini, Via Palladio N. 43. — Contiene alcuni lodevoli componimenti di vari autori. Accenneremo, per la storia del dialetto, il primo: *Dall'unviar*, riprodotto dal *Guardafogo di Zambattiste Murer*, strolich moderno... del 1742 — esemplare rarissimo. — Tra quelli scritti da ***Celest Plain***, il sonetto improvvisato *In muart di Carlo Favet*, che finisce con la terzina:

> E no', mentri co' sin indafarâz
> Par celebrâ lis fiestis di Zorutt,
> Pe' muart di puar Favet sin costernâz;

l'altro: *A Barcole d'unvier*, specie di risposta-complemento ad un sonetto pubblicato sulle *Pagine Friulane* dalla chiarissima letterata triestina *Elda Gianelli*. Vi sono alcuni componimenti d'indole affettuosa e morale; ma per quel che può valere il nostro giudizio, migliori ci sembrano quelli berneschi: *Un orloi a ripetizion; Zorutt economiste; Coce; Autor-sugeridor, sunet cun tante di code...; Il formadi di ****.

Giuseppe Ferdinando Del Torre. — *Il Contadinell, lunari par la zovintut agricule par l'ann comun 1894* (Ann trentesim nono — Gurize, tip. Seitz). — Prezioso lunario, che tutte le famiglie agricole dovrebbero possedere. Contiene insegnamenti pratici di agricoltura, leggende, massime, proverbi — il tutto pienamente adatto alla intelligenza della classe di persone cui il venerando uomo si dirige. Egli, benchè vecchio e colpito da sventure e da malattie, dalle quali ora solo, dopo lungo tempo, sembra riaversi; sta ognora sulla breccia, esempio nobilissimo ai giovani di quanto possa l'ingegno congiunto al buon volere.

Antonio Grassi. — *L'Azienda rurale annessa al R. Istituto Tecnico di Udine nell'anno agrario 1891-92*. — (Estratto dagli *Annali del R. Istituto Tecnico di Udine*). — Lavoro importante, per la diligenza onde fu condotto e per la competenza dell'egregio autore.

Luigi Mora. — *Guida generale di Trieste, del Goriziano, d'Istria, Fiume e la Dalmazia*. — Gorizia, Stabilimento Paternolli. — Credemmo utile annunciare questo volume per le tante relazioni di affari fra la Provincia di Udine e quelle di cui la Guida si occupa.

Società Alpina delle Giulie. — *Atti e Memorie*. — Fra i tanti articoli, d'interesse alpinistico, geologico, botanico; ricordiamo due che hanno attinenza al Friuli: *Una salita al Canino dall'Ursic* di C. Seppenhofer; e *Wischberg (o Jof Fuart) e Lutschari* di P. Cozzi.

In Memoria di Monsignor Giuseppe Scarsini, parroco della Chiesa della B. V. delle Grazie di Udine. — Opuscolo di pagine 48 in VIII, edizione bella nella severità sua, quale il triste argomento richiedeva. — Fuori commercio. — Tip. Domenico Del Bianco. — Vi sono raccolti: cenni necrologici e biografici; epigrafi; descrizione dei funerali solennissimi celebrati in onoranza dell'ottimo sacerdote; lettere di condoglianza; orazioni funebri. Come fu già notato da altri, mons. Scarsini seppe, in vita, unire l'amor della Patria con la fede, ch'è prima virtù del Sacerdote; onde la sua memoria è benedetta e riverita dai suoi parrocchiani.

Giovanni Bresnig. — *Indicatore chilometrico*. — Utilissimo libercolo di 32 pagine (tip. G. de Pallich di Gorizia; soldi 25). Comprende tutte le distanze chilometriche dei paesi del Goriziano e luoghi d'immediata vicinanza di quella provincia calcolati dalla Piazza Grande (Gorizia).

L'autore di questa guida chilometrica od indicatore si attenne all'ortografia dei nomi di luoghi segnati sulle carte dello Stato maggiore austriaco, la cui esattezza lascia in qualche parte alquanto a desiderare.

NOTIZIARIO.

— Una ghiotta notizia per i bibliofili: nella tipografia del Patronato (Udine) si darà mano quanto prima alla stampa di una trentina e più di ***prediche di San Tomaso inedite***, il cui codice fu trovato fra le carte di un parroco della nostra Provincia. Alle prediche, nello stesso libro manoscritto, fa seguito una memoria storica inedita del Concilio di Passavia. Certo, questa importante pubblicazione — dato anche il favore in cui si tiene oggidì le dottrine di San Tomaso — avrà un'accoglienza favorevolissima da quanti si occupano di studi religiosi e storici. Sembra che il manoscritto originale provenga dalla Germania; e che si trovi in Friuli da un secolo o due al più.

— *Castelli alpini*: ecco il titolo del nuovo lavoro cui attende il Caprin. Avevamo data promessa di non parlare di questa aspettata opera; ma poichè altri *tradì* il segreto, ci crediamo liberati dal preso impegno.

— Nella *Geografia per tutti* (Numeri 20 e 21) il chiarissimo professor Giovanni Marinelli parla favorevolmente di due recenti pubblicazioni della tipografia Del Bianco: il grosso fascicolo stampato per le feste centenarie di Palmanova; la *Centuria* di iscrizioni raccolte in Gemona dal signor Luigi Billiani.

— Nel *Mente e Cuore*, periodico mensile che si stampa a Trieste, il prof. Giammaria Cattaneo pubblica un articolo su: *Voci straniere sostituite a voci latine*, e porta il suo esame anche sulla voce friulana *Braide*.

— Nell'ultimo numero dell'*Archeografo Triestino* l'Abate Cavalli stampa un importante articolo sul vecchio dialetto di Muggia — della famiglia dei dialetti ladini, e che aveva molte attinenze coi parlari friulani.